

Rassegna del 14/04/2014

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	3	Eni affidato a Descalzi e Moretti si avvicina al vertice Finmeccanica	Mania Roberto	1
Repubblica Affari&Finanza	1	Renzi-boys alla carica come cambia la mappa del potere nelle PpSs - PpSs, arrivano i Renzi-boys la nuova mappa del potere	Panara Marco	3
Repubblica Affari&Finanza	1	Authority, una giungla da 1 miliardo Dall'Agid all'Avcp, ecco dove tagliare - Servono davvero diciannove Authority?	Occorsio Eugenio	7
Corriere della Sera	5	Napolitano: non si tornerà indietro anche se vincono gli euroscettici	Breda Marzio	10
Sole 24 Ore	3	Bonus Irpef a due velocità - Bonus Irpef in salita per i redditi bassi	Dell'Oste Cristiano - Maglione Valentina	12
Sole 24 Ore	2	Debiti Pa: accelera il saldo degli arretrati, nuove fatture a rilento - In ritardo due fatture su tre	Bussi Chiara - Uva Valeria	14
Corriere della Sera	2	Sanità, truffe per un miliardo - Truffe record e frodi alla Sanità la carica delle false esenzioni	Sarzanini Fiorenza	16
Corriere della Sera	8	Il centrodestra scosso da addii e polemiche - Bonaiuti lascia gli azzurri ed è scontro con Ncd L'allarme di Carfagna	Labate Tommaso	19

EDITORIALI E COMMENTI

Repubblica Affari&Finanza	1	Def, i conti si faranno in autunno - La Terra Promessa del Def	Micossi Stefano	21
Giornale	4	Il dossier - Tagli, debito e disoccupati: Def da rifare - Debito, disoccupati e tagli: questo Def è tutto da rifare	Brunetta Renato	22

SETTORI

Giornale	5	Troppe tasse, fuggono pure i call center	Signorini Antonio	25
Repubblica	11	La rivoluzione del salario minimo Allarme sindacati "Paghe ridotte"	Griseri Paolo	27

ASSOCIAZIONI

Sole 24 Ore	14	I ristoranti aprono ai soci di capitale - Gli investitori privati fanno business con i ristoranti - Al ristorante menu da investitori	Ronchetti Alberto	29
Sole 24 Ore	14	Intervista a Lino Stoppani - I ristoranti aprono ai soci di capitale - «Così la Spa rafforza la buona gestione»	Al. R.	31
Repubblica	49	Intervista a Massimo Nordio - "Ma quale ripresa aspettiamo da Renzi il primo segnale"	Berruti Valerio	32

Eni affidato a Descalzi e Moretti si avvicina al vertice Finmeccanica

A Terna potrebbe andare Del Fante, che si sposta da Cassa Depositi
Nel gioco delle cordate, sconfitta quella Berlusconi-Gianni Letta

PER SAPERNE DI PIÙ
www.palazzochigi.it
www.tesoro.it

Oggi le liste del Tesoro per le nomine ai vertici delle tre quotate e forse per Poste e Terna

ROBERTO MANIA

ROMA. Francesco Descalzi, milanese, classe 1956, sulla poltrona di amministratore delegato dell'Eni su cui è stato seduto per quasi dieci anni Paolo Scaroni. È questo il cambio della guardia più clamoroso che dovrebbe essere ufficializzato oggi a Borsa chiusa con la pubblicazione delle liste del Tesoro per le assemblee delle società partecipate: Eni, Enel, Finmeccanica. Ed è probabile che arrivino anche le scelte per le Poste, gruppo non quotato, e per Terna, azienda partecipata dalla Cassa depositi e prestiti.

Il giorno delle nomine è dunque arrivato. Qualche sorpresa non è esclusa. Proprio questa mattina alle 10,30 è stata nuovamente convocata, al ministero dell'Economia, la Commissione di garanzia (la cosiddetta "Commissione nomine") presieduta dall'ex giudice costituzionale Cesare Mirabelli. Riunione di routine per chiudere la partita? Oppure per vagliare e dare l'eventuale via libera a nuove candidature emerse negli ultimi missimi giorni, magari addirittura ieri nei colloqui tra il premier Matteo Renzi e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa? Si capirà solo stasera.

Con Descalzi, attuale responsabile dell'esplorazione strategica, che appare blindato all'Eni, sono cresciute ieri le possibilità che il numero uno delle Ferrovie Mauro Moretti vada a guidare Finmeccanica. Al suo posto alle Ferrovie potrebbe andare Domenico Arcuri, ora ad di Invitalia. Per l'Enel restano in campo

le tre opzioni: Francesco Starace, attuale ad di Enel Green Power, Andrea Mangoni, ad di Sorgenia e Monica Mondardini, ad di Cir e del Gruppo editoriale L'Espresso. La Mondardini (un terzo dei posti nel board delle società è riservato alle donne) è tra i candidati anche per guidare le Poste. In lizza per quest'ultima azienda pure Matteo Del Fante, direttore generale della Cassa depositi e prestiti. La candidatura di Del Fante, però, viene considerata più solida per la sostituzione di Flavio Cattaneo a Terna dove peraltro è già membro del consiglio di amministrazione.

Oggi tutte le carte saranno scoperte. Di certo in queste settimane si è giocata una partita durissima tra cordate diverse. Perché da oggi cambia — è difficile negarlo — la mappa stessa del potere economico. Vince in ogni caso Renzi, presidente del Consiglio e leader della sinistra, che si è trovato con il pallino in mano dopo un decennio in cui la grande spartizione delle poltrone avveniva lungo la traiettoria Gianni Letta-Giulio Tremonti. Oggi tocca ad un governo di coalizione nel quale il Partito democratico è l'azionista di maggioranza. I sottosegretari Graziano Delrio e Luca Lotti, insieme al lavoro che dietro le quinte pare abbia svolto l'amico del premier, l'imprenditore fiorentino Marco Carrai, sono stati gli uomini che hanno preparato i dossier per le decisioni di Renzi. È una squadra che realisticamente sarà schierata nelle prossime sfide di potere.

Va segnalato l'arretramento, anche in questo campo, di Silvio Berlusconi e del suo braccio destro Gianni Letta. Non che non abbiano giocato. Anzi. E che hanno puntato tutte le loro carte sulla riconferma, dopo già tre mandati, di Paolo Scaroni all'Eni. Il quarto mandato non ci sarà e questa è una sconfitta anche per il partito dell'ex Cavaliere. Che potrebbe riscattarsi solo in par-

te se nelle liste del Tesoro entreranno gli ambasciatori Giampiero Massolo e Giovanni Castellana per qualche presidenza.

Tracollano invece le quotazioni di un soggetto che per la prima volta ha svolto un ruolo da protagonista nella vicenda delle nomine pubbliche: le società di cacciatori di teste. Il precedente governo aveva affidato a due di esse, la Korn Ferry International e la Spencer Stuart Italia (di cui si è scoperto in queste settimane sono stati consulenti sia Gianni sia Enrico Letta). Ma l'attuale esecutivo pare non si sia fidato molto delle loro selezioni finendo per incaricare informalmente un'altra, la Key2people.

Non sembra invece destinata a perdere un'altra "vecchia" cordata, quella che trova nel ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa, il suo più importante referente nel governo e che si muove azionando le leve di due think tank: Italiani Europei di Massimo D'Alema e l'Arel di Enrico Letta. In queste settimane hanno sostenuto la candidatura in una delle aziende pubbliche di Domenico Arcuri, il cui approdo a Invitalia venne appoggiato da Pier Luigi Bersani. Dalemiani e lettiani hanno lavorato poi molto per ottenere posizioni di prestigio: Marta Dassù, ex sottosegretario agli Esteri, potrebbe entrare nel cda di Finmeccanica e Filippo Andreotti in quello dell'Enel. Va aggiunto che Moretti se non proprio ascrivibile a questa area, di certo non l'è sgradito.

Questa volta non è nemmeno riuscita ad entrare in campo la lobby della Cisl, il sindacato che "controlla" le Poste tanto da aver espresso l'attuale presidente Giovanni Ialongo. Che però, come l'ad Massimo Sarmi, non sarà confermato. E certo che anche l'uscita della Cisl dalle stanze dei bottoni del palazzo di Viale Europa all'Eur segna la fine di un'epoca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La girandola delle nomine

Attuale vertice ENI**ad:**
Paolo Scaroni**presidente:**
Giuseppe Recchi**Candidati al nuovo vertice****ad:**
Claudio Descalzi
(direttore generale
esplorazione Eni)**presidente:**
Elisabetta Belloni
(direttore generale
Farnesina)
Leonardo Maugeri
(professore ad Harvard)
Giampiero Massolo
(direttore generale
dipartimento
informazioni sicurezza)Claudio
Descalzi**Attuale vertice ENEL****ad:**
Fulvio Conti**presidente:**
Paolo Colombo**Candidati al nuovo vertice****ad:**
Francesco Starace
(ad Enel Greenpower)**presidente:**
Patrizia Grieco
(numero uno
di Olivetti)Andrea Mangoni
(ad Sorgenia)Monica Mondardini
(ad Cir e Gruppo Espresso)Francesco
Starace**Attuale vertice TERNA****ad:**
Flavio Cattaneo**presidente:**
Luigi Roth**Candidati al nuovo vertice****ad:**
Matteo Del Fante
(direttore generale
Cassa Depositi e Prestiti)Matteo
Del Fante**Attuale vertice FINMECCANICA****ad:**
Alessandro Pansa**presidente:**
Gianni De Gennaro**Candidati al nuovo vertice****ad:**
Mauro Moretti
(ad Fs Italiane)**presidente:**
Gianni De GennaroGiuseppe Giordo
(ad di Alenia)Francesco Caio
(ex commissario
Agenda Digitale)Mauro
Moretti**Attuale vertice FS****ad:**
Mauro Moretti**presidente:**
Lamberto Cardia**Candidati al nuovo vertice****ad:**
Domenico Arcuri
(ad Invitalia)Domenico
Arcuri**Attuale vertice POSTE ITALIANE****ad:**
Massimo Sarmi**presidente:**
Giovanni Ialongo**Candidati al nuovo vertice****ad:**
Francesco Caio
(ex commissario
Agenda Digitale)
Monica Mondardini
(ad Cir e Gruppo Espresso)Matteo Del Fante
(direttore generale
Cassa Depositi e Prestiti)Francesco
Caio

Renzi-boys alla carica come cambia la mappa del potere nelle PpSs

[LE NOMINE, DALL'ENI ALLE POSTE]

PpSs, arrivano i Renzi-boys la nuova mappa del potere

OGGI SARANNO RESI NOTI INOMI DEI NUOVI PRESIDENTI, AMMINISTRATORI DELEGATI E CONSIGLIERI DI AMMINISTRAZIONE DELLE PRINCIPALI AZIENDE A PARTECIPAZIONE PUBBLICA. È IL CAMBIO DI CLASSE DIRIGENTE PIÙ IMPONENTE DA NOVE ANNI A QUESTA PARTE. LE DIRETTIVE DEL SENATO, IL RUOLO DEL MINISTERO DELL'ECONOMIA E I CRITERI DI SCELTA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Marco Panara

L'ultima ondata di panico è scattata la sera di mercoledì 9 aprile, quando Matteo Renzi, nella veste di segretario del Partito Democratico, ha rivoluzionato in pochi minuti le liste dei candidati del Pd alle elezioni europee. Senza sentire nessuno. Da quella sera le poche certezze che qualcuno riteneva di avere sul futuro proprio o dei propri candidati al vertice di Eni o Enel, Terna, Poste o Finmeccanica si sono trasformate in vapore e dissolte nell'aria. La prima ondata di panico invece risale a meno di due mesi fa, quando nel giro di pochi giorni si è chiuso il ciclo di Enrico Letta e aperto quello di Matteo Renzi. Allora fu perché molti, se Letta fosse rimasto al suo posto, avrebbero avuto buone chance di essere confermati.

E comunque perché il processo sarebbe stato prevedibile, negoziato, sostanzialmente in linea con la tradizione. Con Renzi dal giorno del suo giuramento sono cambiati i metodi, come si è visto già con la formazione del suo governo, e quello che prima era prevedibile e in parte gestibile è diventato meno prevedibile meno gestibile.

La scelta dei capilista alle europee ha dato il colpo finale: gli aggettivi in voga oggi sono imprevedibile e ingestibile. In sostanza i nomi di chi guiderà per i prossimi tre anni le grandi aziende a controllo pubblico li sa solo lui, o forse li saprà solo lui quando, nel pomeriggio di oggi, farà le sue scelte e dopo la chiusura delle contrattazioni in Borsa le renderà pubbliche. Così almeno ha annunciato venerdì scorso parlando al Salone del Mobile a Milano. Forse indicherà tutti i nomi, sicuramente quelli per l'Eni la cui assemblea è fissata per l'8 maggio e le cui liste per il rinnovo del consiglio di amministrazione devono essere depositate 25 giorni prima (la scadenza sarebbe

il 13, ma poiché è domenica si slitta al 14).

Erano nove anni che non c'era un giorno così. Nella primavera del 2005 - Silvio Berlusconi al governo - Paolo Scaroni, Fulvio Conti e Flavio Cattaneo furono indicati come amministratori delegati rispettivamente di Eni, Enel e Terna, Massimo Sarmi fu confermato alle Poste, mentre in Finmeccanica già regnava Pier Francesco Guarguaglini. Nelle due tornate successive quei nomi furono tutti confermati. Questa volta invece si cambia, lasceranno le loro poltrone tutti gli amministratori delegati e tutti i presidenti (salvo forse Gianni De Gennaro a Finmeccanica). Un cambio di verso potente per un bel pezzo dell'industria e dell'economia italiana e, soprattutto, un indicatore altrettanto potente del tipo di rapporto che il nuovo presidente del Consiglio ha o intende avere con il mondo dell'industria e della finanza e con i vecchi burattinai che in quel mondo, nella parte ex partecipazioni statali ma non solo, hanno fino a ieri dettato legge e oggi nonsi sa. Appunto: le scelte di Renzi saranno l'indicatore più rilevante per capire se i vecchi burattinai contano ancora e quanto, oppure no. E forse ci aiuteranno a capire anche se ce ne sono di nuovi che si stanno facendo le ossa.

Per il presidente del Consiglio questa tornata di nomine, essendo la massima espressione del suo potere diretto, è anche la massima prova. Le riforme istituzionali e le scelte di politica economica ci possono dire qualcosa (non ancora abbastanza) dell'idea che ha dell'Italia, le nomine ci diranno tutto dell'idea che ha del potere, della sua autonomia nell'esercitarlo e se quell'eventuale autonomia è avventurista, come temono molti, dilettantesca, come sostengono altri, oppure solida e consapevole. E' un potere caldo questo, pieno di implicazioni che vanno dalla



politica energetica a quella estera a quella militare, che toccano interessi giganteschi e incrociano stati maggiori e servizi segreti, geopolitica e investimenti e posti di lavoro. Da lunedì sera avremo uno strumento in più per capire: la lista dei nomi.

Quanto al metodo ci sono alcune indicazioni. La prima è partita dal Senato, il 19 giugno dello scorso anno, con l'approvazione a larga maggioranza e con l'intesa della presidenza del Consiglio (allora Enrico Letta si era da poco insediato a Palazzo Chigi) di una direttiva che forniva al Ministero dell'Economia i criteri di eleggibilità e gli indirizzi da osservare nella procedura di selezione dei vertici delle società direttamente o indirettamente controllate. Quella direttiva, che fu subito fatta propria dall'allora ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, prevede i requisiti di onorabilità e i casi di incompatibilità, nonché una procedura trasparente dei candidati, affidata al Diparti-

mento del Tesoro che avrebbe dovuto avvalersi della consulenza di reputate società di cacciatori di teste. Così è stato, sono state ingaggiate Spencer Stuart Italia e Korn Ferry International che hanno predisposto le loro liste nel rispetto dei requisiti indicati, compresi quelli di genere previsti per i consigli di amministrazione delle società quotate.

La seconda indicazione è arrivata ancora una volta dal Senato, e specificamente dalla Commissione Industria, Commercio e Turismo presieduta da Massimo Mucchetti, che al termine di una indagine conoscitiva che ha previsto anche le audizioni degli amministratori delegati delle principali società, l'8 aprile, mercoledì scorso, ha approvato con una maggioranza trasversale e con l'assenso del governo, rappresentato per l'occasione dal vice-ministro dell'Economia Enrico Morando, una risoluzione che impegna il Governo a impostare su base meritocratica la formazione delle liste, a subordinare l'eventuale riconferma degli uscenti ai risultati fin qui conseguiti e comunque entro il limite di tre mandati, a scegliere presidenti indipendenti, a prevedere una riduzione degli emolumenti degli amministratori (legandoli anche all'aumento dei salari medi nelle aziende da loro guidate), a rispettare i requisiti di onorabilità. I tre mandati alle spalle escludono Conti, Scaroni, Sarmi e Cattaneo; per Scaroni, indagato, scattano anche i requisiti di onorabilità.

La terza indicazione sul metodo la possiamo trarre dai meccanismi di formazione del governo. In quell'occasione Renzi decise i nomi dei ministri praticamente da solo insieme al Presidente della Repubblica e lasciò l'indicazione dei sottosegretari ai partiti della maggioranza. Se ne può dedurre che sceglierà da solo gli amministratori de-

legati, lasciando un po' di spazio per i presidenti e mano libera ai partiti sui consiglieri di amministrazione (all'interno delle liste predisposte dai cacciatori

di teste e rispettando i requisiti di professionalità).

Il punto più difficile da chiarire è: quanto da solo? Avrà condiviso con Angelino Alfano, con Gianni Letta, con Pierferdinando Casini? Con Giorgio Napolitano? Ancora una volta le liste per le europee ci dicono qualcosa, ovvero che la scelta è stata imprevedibile e personale, ma ha tenuto conto degli equilibri interni del partito e dei suoi sistemi di potere. Scopriremo lunedì se lo schema sarà replicato anche in questa occasione.

A questo punto i nomi che circolano hanno una base di probabilità ma nessuna certezza. Il totonomine dà in buona posizione Claudio Descalzi e Giampiero Massolo per l'Eni e Francesco Starace per l'Enel; vede sostanzialmente appaiati Domenico Arcuri e Giuseppe Giordano per Finmeccanica; Francesco Caio e Monica Mondardini per Poste o per Terna. Ipotesi.

Qualcosa più di una ipotesi è il fatto che chiunque sia nominato guadagnerà meno dei suoi predecessori. E dovrà farne una ragione, perché gli amministratori delegati che si apprestano a lasciare le loro poltrone potranno farlo a cuor leggero. Del potere certo sentiranno la mancanza, del denaro no di certo. Fulvio Conti nei suoi nove anni alla guida dell'Enel ha cumulato emolumenti di varia natura, compresi i diritti maturati e che incasserà con la sua uscita, pari a 34,9 milioni di euro, Paolo Scaroni nello stesso periodo oltre 45 milioni, Flavio Cattaneo 23,2 milioni. Alessandro Pansa, l'unico che perderà il suo posto dopo solo un anno da amministratore delegato, ha portato a casa "solo" 1,2 milioni, ovvero il suo stipendio da direttore generale, avendo rinunciato al compenso da amministratore delegato e ad ogni indennità per il ritiro delle deleghe. Il Senato non ha inserito nella sua indagine le Poste e quindi non sappiamo a quanto ammontino gli emolumenti complessivi di Massimo Sarmi per i suoi dodici anni (quattro mandati) al vertice della società.

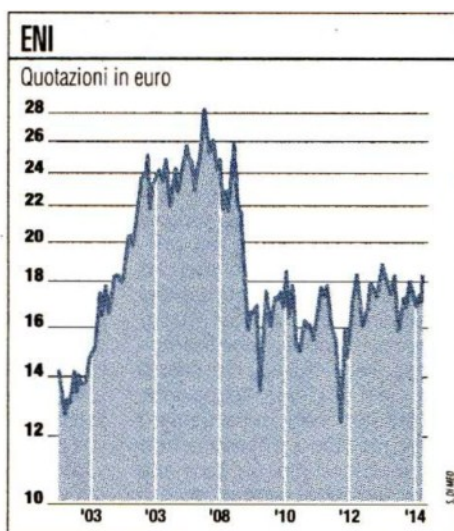
Nel complesso, dall'indagine della Commissione Industria del Senato emerge che in termini di ritorno totale per l'azionista (TSR, *total shareholder return*) sono andati meglio dei settori di riferimento Terna durante la gestione Cattaneo e Finmeccanica nell'anno di gestione Pansa. Hanno invece fatto peggio della media del loro settore Eni ed Enel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

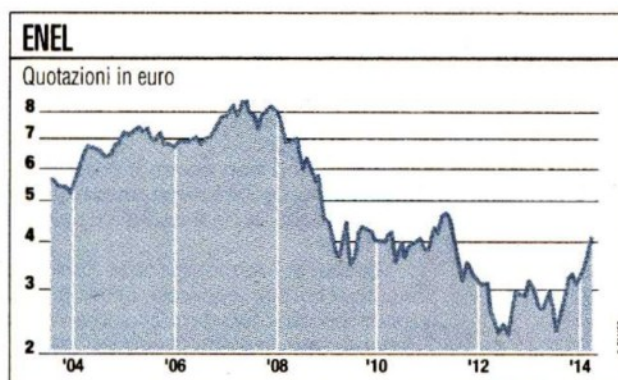
[LE ALTRE SOCIETÀ]

Tanti posti "minori" anch'essi da rinnovare

Non solo i big. Il 2014 è un anno pieno di scadenze. Il governo dovrà rinnovare cda e collegio sindacale di Istituto Luce (presidente Rodrigo Cipriani Foresio), Consap (concessionaria dei servizi assicurativi pubblici presieduta da Andrea Monorchio) e Arcus (la spa per lo sviluppo dell'arte, della cultura e dello spettacolo, presidente l'ambasciatore Ludovico Ortona). Dovrà poi rinnovare i collegi sindacali di Coni Servizi, del Gse (il Gestore dei servizi elettrici) e di Invitalia. Questo per quanto riguarda le controllate dirette. Ci sono poi le società partecipate indirettamente. Solo l'Anas deve rinnovare i cda di tre società autostradali regionali di Lazio, Piemonte e Veneto, sempre al 50% con le rispettive Regioni e il collegio sindacale della Stretto di Messina in liquidazione. Il Poligrafico dello Stato i collegi sindacali di tre società in liquidazione: Verres, Iniziative e progetti e Fabriano Partners. Ma anche controllate di Cdp, Enav, Rai, Sogin e Fs.



L'andamento in Borsa di **Eni** ed **Enel**: i due principali gruppi energetici del Paese rinnoveranno tutti i vertici fra pochissimi giorni



CLAUDIO DESCALZI
capo del settore Esplorazione Eni: candidato al ruolo di ad del gruppo petrolifero



FRANCESCO STARACE
ad di Enel Green Power potrebbe prendere il posto di Conti come ad Enel



FRANCESCO CAIO
ex Mr Agenda Digitale e Avio potrebbe finire alla guida di Terna o di Poste



GIAMPIERO MASSOLO
capo del Dis, Dipartimento informazioni Sicurezza, è candidato alla presidenza dell'Eni



DOMENICO ARCURI
l'ex ad di Deloitte Consulting e attuale ad di Invitalia è dato in corsa per Finmeccanica



GIUSEPPE GIORDO
è ad di Alenia potrebbe salire di un piano e ritrovarsi alla guida della capogruppo Finmeccanica



2 [ENEL]
In uscita Fulvio Conti (ad) e Andrea Colombo (Enel)



3 [TERNA]
In gioco le poltrone di Flavio Cattaneo (ad) e del presidente Luigi Roth



4 [FINMECCANICA]
In uscita l'ad Alessandro Pansa, dato per stabile il presidente Francesco De Gennaro



5 [POSTE]
Da rinnovare le posizioni di Massimo Sarmi (ad) e Giovanni Ialongo (presidente)



Authority, una giungla da 1 miliardo Dall'Agid all'Avcp, ecco dove tagliare Servono davvero diciannove Authority?

IL PREMIER HA ANNUNCIATO CHE SFOLTIRÀ QUESTO DEDALO DI ISTITUZIONI, MA MOLTE SONO EFFICIENTI E ANZI DI RILEVANZA CRUCIALE PER IL FUNZIONAMENTO DELL'ECONOMIA IN TEMPI DI LIBERALIZZAZIONI IN QUANTO ORGANISMI DECISIONALI INDIPENDENTI
Eugenio Occorsio

C'è chi la *spending review* se la sta già facendo in casa. L'Antitrust aveva otto macchine di servizio nel 2011 (una Bmw serie 5, quattro Renault Megane, una Citroen C5, due Passat) e oggi si è ridotta a una Delta, perdipiù in via di sostituzione con un'Opel Astra, una Panda e due Punto. E le spese di funzionamento sono scese da 57 a 52 milioni. Anche l'Ivass (assicurazioni) fra il 2012 e il 2013 ha autoridotto il suo budget del 2,5% da 55,6 a 54,3 milioni. L'*authority* per l'energia, malgrado le sia stata aggiunto il controllo sull'acqua, ha tagliato del 10% le spese nell'ultimo anno. Altre vedono ridursi il bilancio loro malgrado: perfino l'Anti-

corruzione è scesa da 4,6 a 4,2 milioni in 12 mesi. Insomma, nonostante Cottarelli non abbia nominato esplicitamente questa o quella da tagliare (come ha fatto con altri enti pubblici tipo Cnel o

Enit), l'ombra della *spending review* aleggia minacciosa sulle *authority*, l'eterogeneo insieme di corpi amministrativi indipendenti che regola, vigila, garantisce una serie di diritti e funzioni chiave nella vita del Paese sottraendoli al controllo diretto della politica. Il tutto per garantire imparzialità e tutela del cittadino. Ma quante sono le *authority*? E quali sono realmente funzionali ed efficienti? «Ci sono 19 *authority*, più dei ministeri, interverremo», ha tuonato il premier Renzi presentando il Def. Ma di più non ha aggiunto. È vero che sono tante, probabilmente troppe, ma per la verità non è facile arrivare a 19 facendo un censimento ragionato delle *authority*. Proviamo a vedere categoria per categoria.

Nel grafico a fianco c'è la distinzione per funzione delle *authority*. Il totale dei budget supe-

ra il miliardo, ma è una somma teorica perché diverse *authority* si autofinanziano, altre contribuiscono all'erario con le multe, altre sono in attivo. Molte sono indispensabili: Bankitalia, Consob, Privacy, Antitrust e altre. «Affrontiamo le sfide della società digitale con un ufficio di ridotte dimensioni come personale, che deve avere alti requisiti di competenza, nonché carente di risorse economiche», accusa Antonello Soro, Garante della privacy. «Abbiamo un obbligo imposto dai trattati europei». In effetti con 130 dipendenti e un budget di 21 milioni, il rendiconto 2013 è corposo: 411 accertamenti con il supporto della Guardia di Finanza presso call center, banche dati, centrali di telemarketing, multe riscosse per 4 milioni, 850 procedimenti avviati (a fronte dei 578 del 2012), 71 segnalazioni ai magistrati per violazioni penali. Il Garante della privacy si autofinanzia solo in parte: del budget, 8,5 milioni arriva dallo Stato e 12 milioni dal fondo di perequazione fra le *authority*, in base al quale le più ricche aiutano le più povere.

Grazie allo stesso meccanismo di solidarietà si finanzia l'Autorità di garanzia sugli scioperi, ma qui cominciano i dubbi: «Non vedo perché le sue funzioni non debbano essere svolte dal ministero del Lavoro», sostiene Carlo Scarpa, economista dell'Università di Brescia. Il ministero, peraltro, ha dimezzato da 2 a 1 milione il suo contributo. Roberto Alesse, che dell'*authority*, una trentina di dipendenti, è il presidente, rivendica: «Solo nel 2013 ci siamo pronunciati sulla legittimità di 2300 proclamazioni di sciopero e di questi ne sono stati effettuati 1340. La legge che noi applichiamo, la 146 del 1990, sul diritto di sciopero nei servizi pubblici, ha prodotto effetti positivi sul piano della civilizzazione del conflitto collettivo di lavoro». Ancora più nebulosi i meriti di un'altra *authority*, quella per l'Infanzia e l'adolescenza. Ferma restando la gravità dei problemi, sembra una sovrapposizione intanto con i lavori della magistratura, e poi delle tante associazioni private che si occupano del problema. La presiede da due anni Vincenzo Spadafora, classe 1974, già presidente della società Terme di

Agnano, docente di Scienze della Comunicazione a Roma, infine perfino presidente dell'Unicef.

Anche l'Agenzia delle Entrate ha ritenuto di dover creare una sua *authority*, «Diritti del contribuente». Ma altro non è che una serie di uffici regionali che raccolgono reclami, e in tanti sostengono che sarebbe bene - per risparmiare tutte le spese di struttura - che rientrassero nell'Agenzia stessa, che dispone ovviamente di altrettanti sportelli locali. In un momento di transizione si trova la Civit, «commissione per l'integrità amministrativa»: creata nel 2009 dall'allora ministro della Funzione Pubblica, Renato Brunetta, apertamente per dichiarare guerra ai «fannulloni» dei ministeri ma poi rimasta sempre nel vago quanto a funzioni (salvo elaborare discutibili indici di «performance e qualità»), si sta ora trasformando in un'*authority* seria, l'Anac sull'Anticorruzione, con 4,5 milioni di budget, alla quale Renzi ha nominato Raffaele Cantone, il giudice-eroe che fa la guerra ai Casalesi e sta affrontando il non meno tortuoso percorso delle approvazioni da parte dei diversi organi del caso.

E che dire dell'Agid (Agenzia per l'Italia digitale)? Ha una storia lunga, deriva dal Cnipa, poi diventato Aipa, poi DigitPa, tutti organismi di promozione e controllo per l'automazione della pubblica amministrazione, per la posta elettronica certificata, per il *digital divide*. Infine da un paio d'anni ha assunto l'attuale denominazione, ma vista la sua identità quanto meno indefinita, molti ne raccomandano la confluenza nell'AgCom oppure, visto che a differenza delle altre ha compiti di promozione industriale, semplicemente il reingresso nel ministero dello Sviluppo.

La stessa AgCom regola l'universo della comunicazione, dai cellulari alle televisioni. E ha un senso preciso quale *authority* perché regola un settore anticamente dominato da alcuni monopoli, «in cui non so perché gli operatori sono molto litigiosi», com-



menta il presidente Angelo Cardani. «Per di più dobbiamo fronteggiare un continuo ampliamento del perimetro delle attività da parte delle imprese tecnologiche grazie all'espansione dei servizi Ip e poi le continue rivoluzioni dei vari comparti». Le risorse per affrontare questi complessi compiti comunque non mancano: il personale è di 368 unità (la pianta organica sarebbe di 419) e, così come le altre due autorità di regolazione (energia e trasporti), l'AgCom incassa un contributo dagli operatori regolati, pari in questo caso per il 2014 all'1,4 per mille dei ricavi. Il bilancio per quest'anno prevede entrate complessive per 76,2 milioni e stima spese per 83,8 milioni. Il pareggio è assicurato dagli avanzi precedenti.

Anche la Banca d'Italia, ora che ha perso le funzioni di istituto di emissione, viene assimilata ad un'*authority* di controllo in materia bancaria, ed è strettamente incardinata alle assicurazioni vigilate dall'Ivass, nata due anni fa sulle ceneri dell'Isvap con caratteristiche di totale indipendenza dalle compagnie a differenza del predecessore. Il presidente dell'Ivass, 350 dipendenti, è lo stesso direttore generale di Bankitalia, Salvatore Rossi, che spiega: «Il nostro modello è quello francese, e rimarca le profonde assonanze fra banche e assicurazioni. Noi vigiliamo sui criteri di formazione delle tariffe, sulla solidità patrimoniale delle compagnie, sui rapporti con la clientela». Rimangono fuori gli accordi di cartello che spettano all'antitrust. «Ritengo soddisfacente il grado di soli-

dità conseguito dal settore. E quanto al rapporto con i clienti, io mi sono finto spesso un cittadino danneggiato, ho telefonato al nostro *call center* e ho sempre avuto un ottimo risultato dalle mie proteste», racconta Rossi.

Autorità "cugina" è quella sui fondi pensione, la Covip: vigila da quest'anno, con 78 dipendenti e 11 milioni di budget non più solo sui 1.491 fondi esistenti (con 6,2 milioni di iscritti) ma anche sulle casse previdenziali in coordinamento con il ministero del Lavoro. Ci sono spinte perché le sue funzioni vengano assorbite dalla stessa Ivass, ma il presidente Rino Tarelli, un ex sindacalista della Cisl, tiene duro e sostiene la «finalità sociale del settore, sancita dai principi costituzionali e non accomunabile a quella propria dei mercati finanziari». Finalità meno sociali ha l'Avcp, che vigila sui contratti pubblici. Ha una storia controversa: creata all'indomani di Tangentopoli per domare il male della corruzione nelle gare, presieduta da Sergio Santoro, giudice amministrativista e presidente di sezione del Consiglio di Stato, pur avendo nei soli ultimi tre anni presentato 20 denunce alla Procura e 47 alla Corte dei Conti, non sembra aver centrato il suo obiettivo. Almeno di questo è convinto il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, che ne ha chiesto a viva voce la chiusura senza però dare garanzie che la vigilanza migliorerebbe.

Ci sono *authority* che non gravano sui bilanci pubblici. «Noi garantiamo - spiega Guido Bortoni, presidente dell'Autorità per l'energia elettrica, il gas ed il sistema idrico - che gli investimenti e la gestione

delle infrastrutture vadano davvero a beneficio del consumatore. Creiamo *benchmark*, obiettivi minimi, criteri di salvaguardia delle aree svantaggiate e formazione delle tariffe». Su 45 miliardi di fatturato delle aziende del settore, metà è influenzato dalle decisioni dell'*authority*, il che basta a spiegare l'importanza dell'indipendenza dalla politica. Come l'AgCom e la neocostituita Autorità dei trasporti, si finanzia con i contributi dalle imprese vigilate: quest'anno na chiuso in pareggio un bilancio di 100 milioni tondi grazie agli avanzi di 20 milioni precedenti.

C'è infine la regina di tutte le *authority*, l'Antitrust. «Il nostro presidio è essenziale per la competitività del Paese - afferma il presidente Giovanni Pitruzzella - e il benessere dei consumatori. Garantire la concorrenza dagli abusi e dalle intese illecite aumenta la vitalità dell'economia e dà spazio a nuove energie». Un'attività che è in rilancio: fra gennaio e marzo di quest'anno le multe per violazioni alle norme di concorrenza hanno già superato con 184,5 milioni tutte quelle comminate l'anno scorso (112,8 milioni). E quelle per la tutela dei consumatori sono state pari a 5,4 milioni contro 7,6 dell'intero 2013. Le multe peraltro vanno alla fiscalità generale: l'Antitrust, che ha 250 dipendenti e 60 milioni di budget, si finanzia invece con i contributi dello 0,06 per mille (era lo 0,08 fino all'anno scorso) del fatturato delle società con ricavi superiori a 50 milioni. È anch'essa un'*authority* "ricca" che deve finanziarie quelle "povere". Tutte, finché restano così tante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[LA SCHEDA]

Matteo Renzi (a destra), e le principali authority: per arrivare al numero di 19 indicato dal premier (che non ha specificato a quali si riferisse) occorre aggiungere le tre authority cessate o mai costituite: fondazioni bancarie, autostrade e terzo settore

1



2



3



4

Qui sopra
**Giovanni
Pitruzzella**
dell'Antitrust
(1); **Antonello
Soro** della
Privacy (2);
**Salvatore
Rossi**
dell'Ivass
(3); **Angelo
Cardani**
dell'AgCom (4)

LE PRINCIPALI AUTHORITY IN ITALIA

		Anno di istituzione
TUTELA DIRITTI		
	Garante per l'infanzia e l'adolescenza	2011
	Garante del contribuente per il fisco e la burocrazia	2000
	Commissione di Garanzia Sciopero	1990
	Tutela Privacy	1996
AUTORITÀ VIGILANZA		
	Avcp Controllo contratti pubblici	1999
	COVIP Vigilanza sui fondi pensione	1996
	CONSOB Commissione nazionale per le società e la Borsa	1974
	IVASS Vigilanza assicurazioni	1982
	BANCA D'ITALIA	1893
REGOLAMENTAZIONE MERCATO		
	AGCOM Garante comunicazioni	1997
	AEGSI Autorità Energia Gas e Acqua	1995
	AR Autorità di Regolazione dei Trasporti	2013
ALTRE AUTHORITY		
	AGID Agenzia per l'Italia digitale	1993
	ANTITRUST Garante concorrenza e mercato	1990
	ANTI CORRUZIONE	2012
	C.I.V.I.T. Integrità amministrazioni	2009

Napolitano: non si tornerà indietro anche se vincono gli euroscettici

«Ridurre il debito non per la Ue ma perché è un dovere verso i giovani»

Con Gauck

Quell'abbraccio a Sant'Anna di Stazzema con il presidente tedesco Gauck è stata una cosa molto importante

Jean Monnet

Jean Monnet diceva: bisogna individuare l'interesse comune europeo e poi far convergere gli interessi nazionali

ROMA — Un paio di mesi fa aveva esortato tutti (italiani e non) a impegnarsi per cambiare l'immagine di «un'Europa intrappolata», «in affanno» e che «naviga a vista», in cui per la prima volta ci si trova di fronte ad «una radicale messa in discussione dei valori dell'Unione». Oggi, a quaranta giorni dal delicatissimo voto per i 28, stretti come siamo nella morsa tra un'austerità sempre più mal sopportata e una crescita che stenta a tradursi in concreti miglioramenti nella vita delle persone, il «disincanto» e la «sfiducia» — se non un vero e proprio «rifiuto» — sono cresciuti dappertutto. Siamo dunque sul serio «al passaggio più problematico che la Ue abbia mai affrontato».

Un tornante difficile e che spaventa molti, ma non Giorgio Napolitano. Non troppo, almeno. Dice che, sì, «il timore è che se si avessero forti rappresentanze euroscettiche nel Parlamento diventerebbe più faticoso il cammino». Ma sdrammatizza le profezie più catastrofiste. Così: «Io non credo ad un'Europa che torni indietro, anche con tutti coloro che arrivassero da euroscettici a Strasburgo. Forse qualcuno sarebbe anche conquistato da una conoscenza diretta, da una partecipazione diretta... però poi, quello che si è costruito nei rapporti tra le società, tra le economie, tra le culture e anche tra i sistemi giuridici non può essere ormai distrutto nemmeno da parte di chi lo voglia accanitamente».

Il presidente della Repubblica risponde alle domande di Fabio Fazio per la trasmissione *Che tempo che fa* e la videointervista si concentra sul futuro dell'Ue dopo l'appuntamento alle urne del 25 maggio: un'incognita cui sono legati i destini politici di molti Paesi, in particolare il no-

stro. Un futuro che non vede a tinte fosche e per forza in bilico. Mette anzitutto sullo sfondo il valore principale di ciò che l'Europa ha rappresentato, e rappresenta. A chi soffre di amnesia ricorda che essa non s'incarna solo nella «politica di austerità degli ultimi cinque anni», come talvolta si ha l'impressione che sia. Infatti, rammenta, «è servita in primo luogo a garantire la pace nel cuore del Vecchio Continente, una pace che era stata brutalmente strappata due volte nel corso del Novecento». Una conquista alla quale se ne sono sommate altre, nei decenni. Oggi tendiamo magari a darle per scontate, quelle conquiste, mentre sono state invece «lunghe, faticose e dolorose», fondate appunto su «un quadro di valori» e principi che, da tessuto connettivo comune, «si è trasformato in progetto politico».

Questo tanto per tratteggiare un dato storico che non andrebbe mai dimenticato. Ovviamente il capo dello Stato lo aggiorna (sulla scia del suo libro-conversazione con Federico Rampini, dove il suo cuore di europeista si disincantava con il freddo esercizio della ragione) toccando anche temi più spinosi e attuali. Per esempio i riflessi di certe ambiguità e arretramenti di Bruxelles nelle scelte di campo, il peso di certi limiti troppo rigidi e strangolatori, le ricadute delle riforme strutturali non completate, le ambigue e divergenti interpretazioni della sovranità... Snodi irrisolti e percepiti come un deficit di democrazia da molta gente. Un'impotenza conclamata, che ha prodotto «la delusione per l'incapacità dell'Unione di dare una risposta soddisfacente alla crisi scoppiata nel 2008». Per cui ammette che «le istituzioni dell'Unione non sono riuscite a stabilire un



rapporto più diretto con i cittadini, innanzitutto in termini di informazione, di comunicazione come base di un coinvolgimento, del sentirsi in qualche modo partecipi delle decisioni e delle scelte che venivano fatte».

Insomma, per lanciare una «controffensiva europeista» che abbia effetto, smontando le suggestioni negative alimentate con sventatezza in questa campagna elettorale (come l'idea di abbandonare la moneta unica o addirittura uscire dall'Ue), serve una svolta decisa. E alla frase-mantra «ce lo chiede l'Europa», ripropostagli da Fazio e che ci siamo sentiti ripetere all'infinito dagli uomini di governo per giustificare le intermittenti stagioni dei sacrifici, Napolitano replica che, al di là di qualche equivoco interessato, «per sbloccare certe situazioni, per determinare cambiamenti necessari e che tardavano a venire, occorre una sollecitazione, una richiesta, una frusta dell'Europa».

Non c'era altro da fare, insomma. Così come, adesso, non resta altro che affrontare in fretta il dossier dell'occupazione. Specie quella giovanile, visto che sono soprattutto le nuove generazioni a pagare la crisi. Il presidente lo sa bene, ne ha fatto l'oggetto di parecchi interventi. Per fortuna, spiega, qualcosa sta cambiando. «Abbiamo avuto di recente iniziative interessanti, anche se non risolutive, da parte delle istituzioni europee. Come la cosiddetta "garanzia per i giovani", cioè un programma per offrire lavoro ai giovani quando siano al termine del loro ciclo formativo». Ed è qui che infila un'esortazione già fatta propria dal premier Renzi: «Quando si parla di necessità assoluta di ridurre il debito pubblico in Italia, non si dice abbastanza che lo si deve fare non perché ce l'ha chiesto l'Europa, ma perché è un dovere verso i giovani. Quando diciamo che dobbiamo sbarazzarci di questo fardello, pensiamo soprattutto a loro... perché bisogna garantire che non debbano continuar a pagare per il debito che hanno contratto le generazioni più anziane».

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I temi

L'espressione

«Ce lo chiede l'Europa»



«“Ce lo chiede l'Europa” fu adoperata anche da uomini di governo italiani europeisti i quali ritenevano che per sbloccare certe situazioni in Italia, occorresse una frusta dell'Europa», dice Giorgio Napolitano

La distanza

con i cittadini



«Le istituzioni Ue non sono riuscite a stabilire un rapporto più diretto con i cittadini in termini di informazione, di comunicazione — dice il capo dello Stato — come base di un coinvolgimento»

L'economia sociale di mercato



«Il modello vero e proprio che è stato siglato, quello di una economia sociale di mercato — sostiene ancora Napolitano — è qualcosa di irrinunciabile per l'Europa»



Attese a fine settimana le regole di calcolo e attribuzione dello sconto - Le incognite per incipienti e collaboratori

Bonus Irpef a due velocità

Effetti diversi tra la maggioranza dei lavoratori e le fasce più deboli

■ Entra nel vivo la definizione del bonus Irpef fino a 80 euro al mese annunciato nei giorni scorsi dal Governo. L'agevolazione sarà strutturata come detrazione sui redditi di lavoro dipendente e aumenterà l'importo netto in busta paga.

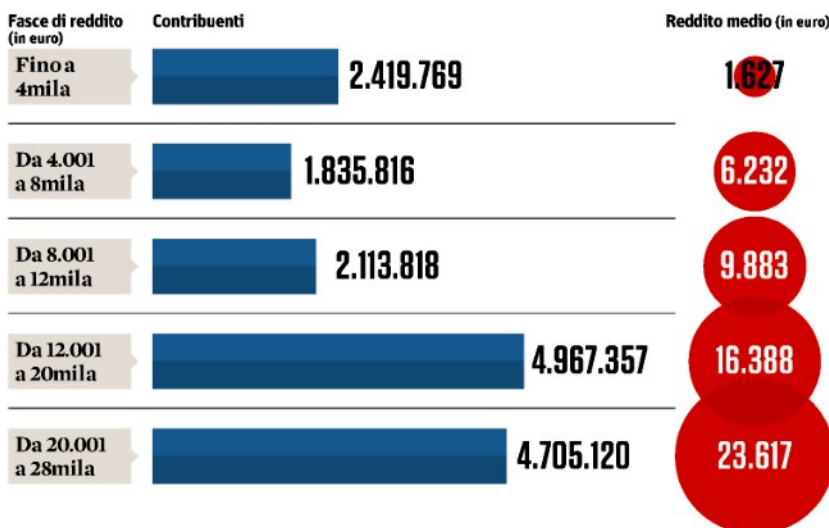
Restano da definire le modalità applicative per i lavoratori "incipienti", cioè per i soggetti a basso reddito che già oggi non pagano Irpef. Una situazione che non riguarda solo i 4 milioni di contribuenti con guadagni annui fino a 8mila euro, ma anche chi ha figli o familiari a carico.

Da sciogliere anche il nodo dell'applicazione del bonus ai soggetti che non hanno un sostituto d'imposta (tra i quali 1,6 milioni di colf e le badanti) e a coloro che hanno più contratti a termine nel corso dello stesso periodo.

Dell'Oste, Maglione e Parente > pagina 3

La platea

Numero dei lavoratori dipendenti per fascia di reddito interessati al bonus Irpef



Bonus Irpef in salita per i redditi bassi

Quattro milioni di contribuenti rischiano di dover rinviare il credito alle dichiarazioni del 2015

I datori

Tempi molto stretti per adeguare le buste paga alle nuove regole

I beneficiari

La soglia di incapienza si alza se ci sono le detrazioni per il coniuge o i figli



Imposta lorda

● È l'Irpef dovuta applicando l'aliquota di riferimento al reddito imponibile senza però tenere conto delle detrazioni d'imposta. L'imposta netta è, invece, l'imposta da pagare una volta decurtati i bonus fiscali. Il problema dell'incapienza nasce proprio se le detrazioni sono superiori all'imposta dovuta. Il bonus allo studio del Governo cerca il problema dell'imposta inferiore alle detrazioni da lavoro dipendente con l'introduzione di un credito d'imposta per gli incipienti fino a una certa soglia di reddito.

PAGINA A CURA DI
Cristiano Dell'Oste
Valentina Maglione
Giovanni Parente

■ Dalle slide al decreto legge: per il bonus Irpef comincia oggi la settimana decisiva, quella in cui il Governo punta a mettere nero su bianco lo sconto fiscale fino a 80 euro al mese destinato ai lavoratori dipendenti. Secondo le ipotesi circolate nei giorni scorsi, il bonus fiscale - sotto forma di detrazione *extra large* - alleggerirà le ritenute effettuate dal datore di lavoro e renderà più pesante la busta paga.

In attesa di conoscere le cifre e i tempi esatti, gli operatori professionali e i contribuenti iniziano a chiedersi come funzionerà la nuova agevolazione. I punti interrogativi più grandi sono due. Primo: come potranno ottenere lo sconto tutti quei lavoratori a basso reddito che già oggi non pagano imposte? Secondo: come faranno ad averlo i collaboratori, le colf, le badanti e tutti gli altri soggetti che incassano redditi «assimilati» a quelli di lavoro dipendente, ma non hanno tecnicamente

un sostituto d'imposta?

Per gli oltre 4 milioni di lavoratori che guadagnano fino a 8mila euro all'anno, la soluzione prospettata la scorsa settimana ha un nome preciso: «credito d'imposta». In pratica, significa che il contribuente potrà «incassare» il bonus anche se non ha imposte da pagare. Come e quando, però, dovranno stabilirlo i tecnici dell'Economia e di palazzo Chigi.

«L'ipotesi più lineare è che il credito d'imposta venga recuperato con la dichiarazione dei redditi presentata nel 2015, anche se questo allungherebbe i tempi per chi non può presentare il modello 730 e sarà costretto ad aspettare il rimborso, che a seconda delle zone può arrivare dopo due, tre o quattro anni», osserva Paolo Conti, direttore del Caf Acli. «In alternativa si potrebbe prevedere un iter di liquidazione diretta da parte dello stesso sostituto d'imposta o delle Entrate, legato ad esempio alla pre-

sentazione di un modulo ad hoc, sulla falsariga del bonus incipienti del 2010».

Al di là del credito d'imposta, sarà importante vedere come verrà ingegnerizzato il bonus Irpef nei casi "normali", cioè nelle situazioni in cui c'è un dipendente che lavora dal 1° gennaio al 31 dicembre per lo stesso datore di lavoro e si vede trattenere ogni anno qualche migliaio di euro di Irpef dallo stipendio. Le implicazioni operative non vanno sottovalutate, perché l'Italia è un Paese di microimprese: «Se escludiamo i pensionati e i pubblici impiegati, il numero degli addetti per ogni sostituto d'imposta è mediamente molto basso», rileva ancora Conti del Caf Acli. Gli stessi dati delle Finanze mostrano che quasi 2 milioni di lavoratori sono assunti da ditte individuali e più di un milione e mezzo da Snc e Sas. Tutti soggetti che si appoggiano a professionisti esterni che dovranno rapidamente allinearsi alle novità. «Al momento il meccanismo non è chiaro - spiega Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro - e noi non siamo in grado di dare indicazioni ai nostri colleghi».

Infine, c'è il nodo dei tempi. Il Governo ha annunciato che il bonus arriverà a maggio, «ma anche se il decreto legge sarà approvato venerdì prossimo, nella migliore delle ipotesi si potrebbe intervenire sugli stipendi di competenza del mese di maggio, che molte aziende pagano a inizio giugno», rileva ancora Calderone.

A richiedere tempo è, in primo luogo, l'adeguamento dei software utilizzati per le buste paga: «Occorre intervenire sui programmi, consegnare i prodotti e formare gli operatori», precisa Bonfiglio Mariotti, presidente di Assosoftware, l'associazione che riunisce le aziende del settore del software gestionale e fiscale. «Si tratta di un processo - prosegue - che richiederebbe tre o quattro settimane. Predispone la macchina per versare il bonus non è banale: sarebbe opportuno che il Governo consultasse gli operatori per evitare di varare regole difficilmente applicabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

I POTENZIALI BENEFICIARI

Ammessi ed esclusi dal bonus in base al reddito

- Esclusi dal bonus
- Bonus sotto forma di minori ritenute in busta paga
- Bonus sotto forma di credito d'imposta (incipienti)



LA GALASSIA DEI COLLABORATORI

Reddito medio in euro e numero collaboratori

Collaboratore a progetto	10.018	647.753
Dottorato di ricerca, assegno	13.260	50.518
Collaboratori della Pa	10.053	48.432
Medici in formazione specialistica	18.432	27.559
Collaboratore occasionale	3.306	22.192
Collaboratore di giornali e riviste	8.392	3.002

I DATATORI DI LAVORO

La distribuzione dei dipendenti in base alla forma giuridica del datore di lavoro

Tipo di datore	Numero dipendenti
Società a responsabilità limitata (Srl)	5.646.300
Società per azioni (Spa)	3.996.273
Società in nome collettivo (Snc)	881.319
Società in accomandita semplice (Sas)	631.132
Società semplici, irregolari e di fatto	104.738
Altre società, enti e consorzi	493.006
Ditte individuali	1.979.562
Cooperative e loro consorzi	1.361.389
Pa, enti pubblici, aziende pubbliche	3.807.407
Associazioni ed enti non profit	279.244

Fonte: elaborazione su dati Statistiche fiscali 2012 e 2011 e Inps 2012

Rimedi per evitare la procedura d'infrazione

Debiti Pa: accelera il saldo degli arretrati, nuove fatture a rilento

■ Calano lo stock dei vecchi debiti, ma la pubblica amministrazione è ancora in affanno, tanto che restano incagliate ancora due fatture su tre emesse nel 2013. Lo rivela l'ultima fotografia scattata da Cerved Group sui pagamenti della Pa, delle partecipate e dei fornitori. Su 374mila fatture scadute, a fine 2013, l'ammontare complessivo di debiti non pagato è sceso dal 67,7% di fine 2012 al 56,3% (11 punti in meno rispetto al 2012). Intanto il Governo an-

nuncia nel Def l'intenzione di porre fine ai ritardi dei pagamenti della Pa con il rimborso di altri 13 miliardi. In arrivo anche un emendamento alla «Legge europea bis» per evitare la procedura d'infrazione da parte di Bruxelles. L'emendamento punterebbe a rafforzare l'obbligo di pagare nei tempi fissati dalla legge senza fornire alla Pa l'appiglio di sanare i ritardi con il semplice pagamento degli interessi moratori.

Bussi e Uva ► pagina 2

In ritardo due fatture su tre

Calano solo i vecchi debiti - Il Def vuole sanare anche gli insoluti dal 2013

Il monitoraggio del Cerved

L'effetto dello sblocca-debiti: - 11% di arretrati ma è puntuale solo il 25% degli enti

Le contromisure del Governo

Il 5 maggio verrà illustrata a Bruxelles la nuova cornice per voltare pagina

L'EMENDAMENTO

Il sottosegretario Gozi: «Nella legge europea bis puntiamo a rendere più stringenti gli obblighi per le amministrazioni»

**Chiara Bussi
Valeria Uva**

■ I pagamenti della Pa assomigliano sempre di più a un sistema di vasi comunicanti: dopo che il Governo ha immesso liquidità per 23,5 miliardi in nove mesi, scende lo stock di debiti arretrati. E mentre il Documento di economia e finanza annuncia di voler mettere la parola «fine» con un'iniezione di altri 13 miliardi da qui a ottobre, resta alta la colonnina dei nuovi debiti insoluti. Al punto che ancora oggi quasi due fatture su tre tra quelle emesse solo l'anno scorso restano incagliate.

Il termometro degli insoluti

arriva dall'ultima rilevazione Cerved Group sui pagamenti della Pa, delle partecipate e dei fornitori. Su 374mila fatture scadute, a fine 2013, l'ammontare complessivo di debiti non pagato è sceso dal 67,7% di fine 2012 al 56,3% (11 punti in meno rispetto al 2012). E il numero delle fatture incagliate è diminuito fino alla fatidica soglia del 50 per cento.

Segno evidente che i provvedimenti di sblocco hanno dato la "scossa" alla galassia dei fornitori pubblici. Ma l'operazione varata con il Dl 35/2013 riguarda solo l'arretrato fino al 2012. Cerved invece ha "isolato" le fatture in scadenza nell'ultimo trimestre 2013, le più nuove dunque, e ha rilevato che di queste una quota ben più alta - pari al 62,5% - resta nei cassetti. «Sono evidenti i segnali positivi sui debiti arretrati - commenta Gianandrea De Bernardis, amministratore delegato di Cerved Group

-, ma rimangono elevati gli squilibri sulle transazioni correnti, con la creazione di nuovo debito che riduce l'effetto dei provvedimenti di sblocco».

A dispetto delle leggi anti-ritardi e dei moniti che arrivano da Bruxelles (sui pagamenti l'Italia rischia la doppia procedura di infrazione), dunque, la montagna di arretrati si sta lentamente ricreando. Ne è consapevole anche il Governo, che proprio nel documento di economia e finanza - che approderà alla Camera giovedì - ha previsto altri 13 mi-



liardi a favore delle imprese per svuotare la vasca dei pagamenti arretrati, ampliando il perimetro a quelli accumulati a fine 2013. Sempre nel Def, poi, sono tracciati anche vincoli più stringenti per chiudere il rubinetto delle nuove fatture da saldare, scongiurando così l'avvio di una procedura di infrazione in arrivo da Bruxelles. Allo studio è un sistema basato sull'obbligo di registrare le fatture (che dal 6 giugno per i ministeri dovranno essere elettroniche) e di certificare il credito, resi più stringenti attraverso sanzioni rafforzate. Per gli enti inadempienti scatta il blocco delle assunzioni; in più la certificazione del credito sarebbe resa semi-automatica. Il Def punta anche a un allentamento del Patto di stabilità per consentire a chi ha le risorse di pagare i fornitori. Infine, la Cassa depositi e prestiti verrebbe autorizzata ad acquisire dalle banche i crediti ceduti assistiti da garanzia statale. La nuova legge sui pagamenti verrà illustrata dai rappresentanti del Governo alla Commissione Ue il 5 maggio.

L'altro fronte aperto riguarda il contenzioso con Bruxelles per il mancato rispetto da parte dell'Italia della direttiva sui ri-

tardi di pagamento che fissa a 30 giorni (prorogabili a 60 solo in circostanze eccezionali) i termini per saldare le fatture dello Stato nei confronti delle imprese. La risposta dell'Italia alla prima contestazione non sarebbe stata giudicata sufficiente, tanto che il vicepresidente Ue, Antonio Tajani, ha annunciato l'imminente messa in mora del nostro Paese (si veda Il Sole 24 Ore del 1° aprile) per una normativa che secondo la Commissione è ancora poco vincolante sui tempi del saldo fatture.

Mentre a Bruxelles gli occhi sono puntati sull'Italia, a Roma si preparano le contromosse. «Stiamo lavorando - spiega Sandro Gozi, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega alle politiche europee - a un emendamento da inserire nella legge europea 2013-bis che dovrebbe approdare in Aula il prossimo 29 aprile o comunque entro i primi di maggio. Il testo chiarirà la cogenza dei termini di pagamento dei pagamenti della Pubblica amministrazione alle imprese rispondendo ai rilievi mossi da Bruxelles».

L'emendamento in preparazione punterebbe a rafforzare

l'obbligo di pagare nei tempi fissati dalla legge senza fornire alla Pa l'appiglio di sanare i ritardi con il semplice pagamento degli interessi moratori. L'obiettivo dichiarato è eliminare i dubbi interpretativi sull'obbligo per i debitori di rispettare i termini di legge.

Nell'attesa delle correzioni legislative, quindi, l'unica nota positiva è lo smaltimento degli arretrati. La performance migliore la mettono a segno i Comuni, che abbattano di 17 punti la propria quota di scaduto rispetto al 2012, seguiti dagli enti del Servizio sanitario nazionale (-11%). Ma le Asl restano comunque le peggiori pagatrici (oltre 150 giorni di attesa media). Segnali positivi anche dalle società partecipate, che a dicembre 2013 fanno registrare una diminuzione di quasi quattro punti degli importi insoluti. La maglia nera resta a quelle regionali, dove ancora il 60,8% dei debiti non viene onorato.

Ma basta un solo dato a fotografare la sconfitta su questo fronte: ancora oggi solo una fattura su quattro nell'ultimo trimestre 2013 è stata onorata nei termini pattuiti dal contratto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OSSERVATORIO PAYLINE: I DATI AGGIORNATI ALLA FINE DEL 2013

L'Osservatorio Payline di Cerved monitora le transazioni commerciali di oltre 2,5 milioni di operatori. Lo studio su «Pagamenti della Pa, delle partecipate e dei fornitori» si basa su 374 mila fatture. Alla fine del 2013 la Pa non aveva saldato ancora circa la metà dei propri debiti, per un importo pari al 56% (-11% in valore, grazie soprattutto agli sforzi di Comuni e Asl). Resta alta la quota di mancati pagamenti nelle transazioni più recenti. E soprattutto la puntualità resta un miraggio: il 75% delle fatture viene liquidato oltre i termini

Fonte: Cerved Group

I MANCATI PAGAMENTI DELLA PA

Numero e importo fatture non pagate in % sul totale delle fatture scadute alla fine del trimestre

IV TRIMESTRE VARIAZIONE % 2013/2012

Stock di fatture scadute

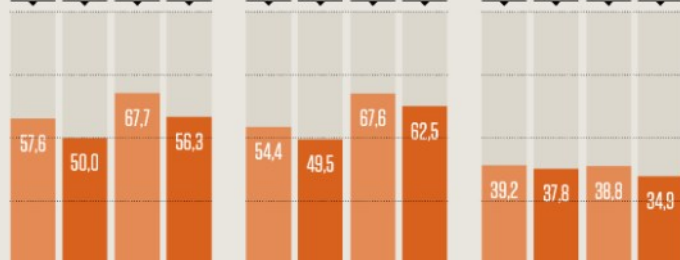
NUMERO	IMPORTO
-7,6	-11,4
2012	2013

Transazioni correnti

NUMERO	IMPORTO
-4,9	-5,1
2012	2013

Partecipate della Pa

NUMERO	IMPORTO
-1,4	-3,9
2012	2013



POCHI PUNTUALI

Numero di enti che pagano in media nei tempi indicati
Valori % sul totale

PUNTUALI

24,0

RITARDO ENTRO 60 GIORNI

56,8

RITARDO OLTRE 60 GIORNI

19,2

SANITÀ SEMPRE PIÙ IN RITARDO

Giorni medi di pagamento per tipologia di ente PA
IV trimestre

SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE

127,7 153,7

COMUNI

109,2 119,3

ALTRI ENTI

108,7 104,5

Il rapporto della Guardia di Finanza sul danno allo Stato. Interventi estetici rimborsati come tumori

Sanità, truffe per un miliardo

Dagli appalti ai falsi ricoveri e alle esenzioni dai ticket

IL DOSSIER

Truffe record e frodi alla Sanità

La carica delle false esenzioni

Stimato un danno erariale di un miliardo di euro

Interventi di chirurgia estetica presentati come salva-vita

La denuncia

Sono 1.173 le persone denunciate per un valore che supera i 23 milioni di euro

I finti ticket

Su 9.936 controlli effettuati, sono state trovate ben 7.972 posizioni "fuorilegge"

Le indagini

Nei primi due mesi del 2014 segnalazioni per 150 milioni di euro, coinvolte 104 persone

Le medicine

Medicine fatte acquistare dal Sistema sanitario senza l'effettiva necessità: Il caso degli antidiabetici

ROMA — C'è una voragine nei conti dello Stato provocata dalle truffe al servizio sanitario nazionale. Oltre un miliardo di euro di danni erariali causati dalle irregolarità compiute da medici e operatori, spesso d'accordo con i pazienti oppure con gli agenti assicurativi. Ma anche con le società farmaceutiche e con le aziende private che si occupano di commercializzazione di macchinari. E' il clamoroso risultato dei controlli compiuti dalla Guardia di Finanza nell'ultimo anno. E le verifiche dei primi due mesi del 2014 sembrano confermare il trend visto che fino al 28 febbraio scorso sono già state segnalate alla Corte dei Conti 104 persone e l'ammontare delle perdite supera i 150 milioni di euro. Sono decine le tipologie degli illeciti e le più frequenti riguardano gli interventi di chirurgia estetica spacciati per operazioni su gravi patologie, i finti ricoveri di pronto soccorso nelle strutture private, le iperprescrizioni di farmaci.

Scoperti oltre 700 funzionari infedeli

Il dossier dell'Ufficio Tutela e mer-

cato delle Fiamme Gialle guidato dal colonnello Giovanni Avitabile fornisce numeri e casi di un fenomeno che viene costantemente monitorato perché, come si sottolinea nella relazione «il controllo della spesa vista la sua particolare importanza nell'ambito del bilancio pubblico e le sue preoccupanti dinamiche di crescita, rappresenta una delle priorità inderogabili per il raggiungimento degli obiettivi di politica economica». E perché «la necessità di risanare i conti pubblici impone un'oculata attività di contenimento e razionalizzazione della spesa anche con una mirata attività di verifica finalizzata all'individuazione delle condotte negligenti o illecite che, consentendo sprechi, disconomie o inefficienze, possono rappresentare una variabile sensibile nelle funzione di crescita delle uscite».

I controlli si muovono sul doppio binario: all'indagine affidata ai nuclei territoriali, si affiancano i «protocolli di collaborazione con le Aziende sanitarie locali per ottenere uno scambio informativo e l'attivazione delle

ispezioni». I dati forniscono il quadro: nel 2013 sono stati compiuti 10.333 controlli e 1.173 sono state le persone denunciate per un valore che supera i 23 milioni di euro. Ben più grave il capitolo delle richieste di risarcimento avanzate dalla Corte dei Conti: sono 177 le verifiche, 742 i funzionari pubblici sottoposti a procedimento, un miliardo e 5 milioni di euro il totale delle contestazioni.

I falsi Drg e il day hospital

Si chiamano «Raggruppamenti omogenei di diagnosi» e servono a stabilire le tariffe per le prestazioni che vengono caricate sul Servizio Sanitario Nazionale. Proprio «truccando» i refer-



ti e quindi «facendo rientrare l'intervento nella categoria autorizzata oppure per la quale è previsto un rimborso superiore al dovuto» sono stati drenati centinaia di milioni di euro alle casse statali. Il caso più eclatante riguarda le operazioni di chirurgia estetica che invece vengono spacciate per interventi su gravi patologie, spesso addirittura tumorali. Le rinoplastiche fatte passare come settoplastica sono certamente frequenti, ma c'è anche chi si è rifatto il seno, le cosce, l'addome sostenendo di essere molto malato, addirittura in pericolo di vita. Qualche settimana fa sono stati indagati il primario dell'ospedale Villa Sofia di Palermo e alcuni alti dirigenti del nosocomio proprio con l'accusa di aver falsificato le cartelle cliniche di una decina di pazienti.

Tecnica usata per ottenere illecitamente i rimborsi è anche l'attestazione di ricoveri in realtà mai avvenuti oppure gli interventi effettuati in ambulatorio per i quali si richiede invece il rimborso di day hospital. Sono escamotage apparentemente da poche migliaia di euro, ma moltiplicati per centinaia di migliaia di cittadini determinano un esborso spropositato.

Farmaci e ticket sempre gratis

Un'indagine effettuata due anni fa in Lombardia dimostrò che a Milano un cittadino su cinque non pagava il ticket pur non avendo diritto all'esonero. Alla fine ben il 20 per cento degli assistiti risultò non in regola. La maggior parte aveva contraffatto i dati dell'autocertificazione, il resto aveva ottenuto una attestazione compiacente. Il quadro fornito dagli analisti della Guardia di Finanza prova che a livello nazionale la situazione è analoga se non peggiore. Basti pensare che su 9.936 controlli effettuati, sono state trovate ben 7.972 posizioni «fuori legge» che hanno provocato un «buco» nel bilancio statale di circa un milione di euro. Vuol dire 8 su 10, quindi una percentuale clamorosa.

Ben più alto è il volume delle «uscite» causate dalla iperprescrizione di farmaci da parte dei medici di base. Storia emblematica è quella di Catania

dove si è scoperto che «la emissione di ricette è di 7 punti superiore alla media nazionale senza che questo sia supportato da un quadro epidemiologico tale da poter giustificare l'eccessivo consumo». In cima all'elenco ci sono gli inibitori di pompa, le statine e gli antidiabetici, ma sono decine e decine le confezioni acquistate con l'esenzione senza che i pazienti ne avessero effettiva necessità. Nessuno eguaglia il dottore che ha prescritto 700 fiale di antibiotico alla moglie, ma a scorrere le denunce i casi eclatanti sono davvero tantissimi. Da tempo l'attività dei medici di base viene monitorata anche per quanto riguarda il numero dei «clienti». Le verifiche per tutelare il settore della spesa pubblica hanno infatti evidenziato la presenza negli elenchi di persone emigrate all'estero o decedute. Secondo il rapporto stilato dal colonnello Avitabile «è necessario stimolare ulteriormente le competenti strutture sanitarie ad avviare in modo sistematico, a livello nazionale, una opportuna opera di bonifica e aggiornamento delle liste degli assistiti con conseguente ridefinizione degli importi spettanti ai medici e il recupero delle somme già percepite senza titolo dagli stessi».

La lungodegenza e le finte emergenze

Il limite massimo stabilito dalla legge per la degenza parla di 60 giorni, dopo scatta la tariffa più bassa per il rimborso. Ma aggirare l'ostacolo per ospedali e cliniche convenzionate è evidentemente molto facile. Basta «frazionare» il ricovero e per il paziente a carico dello Stato la tariffa rimarrà sempre al massimo. Si tratta di un «sistema» illecito non facile da scoprire che provoca danni da milioni di euro. Prima della scadenza dei due mesi, il malato viene «dimesso» e accettato nuovamente qualche giorno dopo. In realtà in alcuni casi è accaduto che non si sia addirittura mosso dalla struttura.

Ma le vie della truffa appaiono infinite. E così ci sono anche i «finti ricoveri» eseguiti in regime d'emergenza da case di cura che sulla base del Piano sanitario Regionale non risultano in realtà abilitate. Numerose denunce sono state attivate

in questo modo nonostante la clinica non fosse dotata di servizio di pronto soccorso. E nonostante la legge imponga questo tipo di reparto come condizione indispensabile per poter ricorrere a questa tipologia di ricovero».

Macchinari e appalti truccati

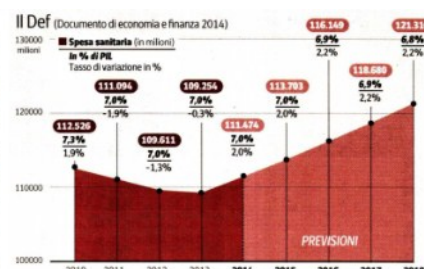
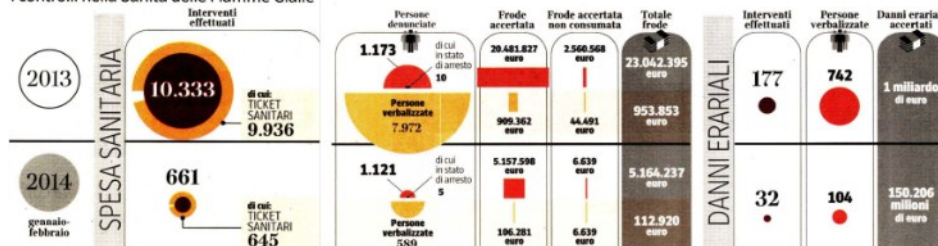
Ci sono medici che utilizzano privatamente, facendosi pagare profumatamente, macchinari comprati dalle strutture pubbliche. Uno dei casi più eclatanti, con un danno che supera i 200 mila euro, è stato scoperto in Abruzzo ed è stato citato dal procuratore regionale Fausta Di Grazia nella sua relazione di apertura dell'anno giudiziario. La magistratura contabile «ha agito nei confronti di un medico, docente universitario, per aver utilizzato privatamente, per alcuni anni, attrezzature diagnostiche acquisite con fondi della Regione e da quest'ultima rese disponibili all'Università de L'Aquila. Il danno complessivo attiene ai profili strettamente patrimoniali, al disservizio arrecato all'Università e all'Asl oltre che al pregiudizio d'immagine per la risonanza mediatica avuta dalla vicenda, a seguito della quale il convenuto è stato condannato anche in sede penale».

Un capitolo che naturalmente provoca esborsi da milioni di euro è quello degli appalti pubblici. Sono decine e decine le inchieste aperte in tutta Italia, prima fra tutte spicca quella sulla Regione Lombardia con il disvelamento dell'accordo tra politica e imprenditoria. Tra i casi citati nel rapporto della Guardia di Finanza c'è quello che riguarda la Asl di Brindisi dove la Corte dei Conti ha evidenziato «l'alterazione, mediante vari e, a volte, sofisticati meccanismi fraudolenti, della libera concorrenza tra le imprese partecipanti alle gare per l'aggiudicazione dei lavori, con immediata ripercussione sull'entità della spesa sostenuta, a tutto personale vantaggio degli agenti pubblici coinvolti e delle imprese conniventi e a corrispondente grave detrimento del patrimonio pubblico, ove si consideri il cospicuo valore complessivo (circa 35 milioni di Euro) degli appalti oggetto di indagine».

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I controlli nella Sanità delle Fiamme Gialle



1022

mila Gli interventi effettuati dalla Guardia di Finanza lo scorso anno sulla spesa sanitaria. I controlli si muovono sul doppio binario: all'indagine affidata ai nuclei territoriali, si affiancano i «protocolli di collaborazione con le Aziende sanitarie locali per ottenere uno scambio informativo e l'attivazione delle ispezioni»

I controlli effettuati nei primi due mesi del 2014 dalla Guardia di Finanza per verificare eventuali danni erariali in materia di spesa sanitaria. Lo scorso anno gli interventi sono stati 177 e i danni accertati pari a un miliardo. Quelli accertati nei primi due mesi del 2014 ammontano a oltre 150 milioni

Gli espedienti / 1

I referti truccati e i rimborsi più alti

Si chiamano «Raggruppamenti omogenei di diagnosi» e servono a stabilire le tariffe per le prestazioni che vengono caricate sul servizio sanitario nazionale. Truccando i referti e facendo rientrare l'intervento nella categoria autorizzata o per la quale è previsto un rimborso superiore al dovuto sono stati drenati centinaia di milioni alle casse statali

Gli espedienti / 2

Macchinari pubblici usati a pagamento

Ci sono medici che utilizzano privatamente laboratori, facendosi pagare profumate parcelle, i macchinari comprati dalle strutture pubbliche. Uno dei casi più eclatanti, con un danno che supera i 200 mila euro, è stato scoperto in Abruzzo ed è stato citato dal procuratore regionale Fausta Di Grazia nella sua relazione di apertura dell'anno giudiziario

Le parole

Danno erariale

È il danno sofferto dallo Stato o da un altro ente pubblico a causa dell'azione o dell'omissione di un soggetto che agisce per conto della pubblica amministrazione in quanto funzionario, dipendente o, comunque, inserito in un suo apparato organizzativo. Sul danno erariale giudica la Corte dei Conti.

Patto per la salute

Il Patto per la Salute è un accordo finanziario e programmatico tra il Governo e le Regioni, di valenza triennale, in merito alla spesa e alla programmazione del Servizio Sanitario Nazionale. Il governo sta definendo il nuovo Patto con l'obiettivo di risparmiare 10 miliardi di euro in 3-4 anni, ha detto il ministro Beatrice Lorenzin.

Costi standard

I costi standard sono un sistema di ripartizione del fondo tra le Regioni in base alle performance di tre Regioni individuate dalla conferenza Stato-Regioni. Si tratta di Emilia Romagna, Umbria e Veneto. I costi vengono stabiliti in rapporto alle risorse necessarie per i livelli essenziali di assistenza. Obiettivo: evitare che una siringa costi due centesimi in una regione e dieci in un'altra

Spesa e Def

Nel Documento di economia e finanza appena presentato dal governo, nel periodo 2015-2018, la spesa sanitaria è prevista crescere ad un tasso medio annuo pari al 2,1%. Da 11,4 miliardi di euro nel 2014 si arriva a 121,3 miliardi nel 2018. Nello stesso periodo il peso sul Pil (Prodotto interno lordo) scende dal 7% al 6,8%.

Bonaiuti lascia Forza Italia e va con Alfano

Il centrodestra scosso da addii e polemiche

Napolitano: gli euroscettici non fermano la Ue

Giorni difficili per il centrodestra, in particolare per Forza Italia. Le prossime Europee portano alla luce le tante divisioni interne del partito. Ieri l'addio di Paolo Bonaiuti, per 18 anni portavoce di Berlusconi, ormai messo da parte. Lascia l'ex

Cavaliere e sceglie Alfano e il suo Ncd. Di Europee parla anche in un'intervista tv il presidente Napolitano: se vinceranno gli euroscettici la Ue non si fermerà.

ALLE PAGINE 5, 8 E 9
Benedetto, Breda, Di Caro
Garibaldi, Labate, Trocino

Bonaiuti lascia gli azzurri ed è scontro con Ncd

L'allarme di Carfagna

Berlusconi ritrova la carica dopo l'udienza
Al lavoro sulle liste: farò campagna elettorale

Botta e risposta

Toti: «È questo il nuovo che avanza?». Cicchitto: «Le sue sono braccia rubate all'agricoltura»

ROMA — Troppe «divergenze», troppe «incomprensioni». All'indomani dell'ultimo faccia a faccia con Silvio Berlusconi, arriva la conferma ufficiale. Paolo Bonaiuti abbandona Forza Italia e marcia verso il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano. E soprattutto lascia dietro di sé un movimento che, anche sfruttando la notizia della sua uscita, trova il modo di mostrarsi diviso. Basta ascoltare le parole di Mara Carfagna, che ieri s'è definitivamente chiamata fuori dal rischio delle candidature per le prossime elezioni europee. «Non è più tempo delle lotte interne, di trappole e raggiri», è la premessa dell'ex ministro. Che, arrivando al caso Bonaiuti, non esita a definirlo «incomprensibile, figlio di un clima che rischia di far deflagrare quanto di buono fatto in questi anni». Segue un appello. «Non

possiamo permettere», dice la deputata e portavoce del gruppo forzista alla Camera, «che Forza Italia si svuoti come un serbatoio rotto, privandosi delle migliori energie per in-concludenti dispute di potere».

Non è isolato l'allarme della Carfagna. Basti pensare che anche Michaela Biancofiore, che definisce l'addio di Bonaiuti una «pagina triste», mette in fila in una dichiarazione una serie di maliziosi punti di domanda: «Chi lo ha allontanato? Perché? Sono domande alle quali non so rispondere».

Ma se l'inedito tandem Carfagna-Biancofiore giudica con preoccupazione il clima che si respira nel partito, c'è chi non si smuove dalla linea dell'ortodossia berlusconiana. Commentando l'uscita di Bonaiuti, il *Mattinale* — creatura dell'ex portavoce, oggi diretta da Renato Brunetta — arriva a citare la celebre frase con cui il segretario del Pci Palmiro Togliatti si trovò a bacchettare, nel 1946, lo scrittore Elio Vittorini. «Paolino se n'è ghiuto, e soli ci ha lasciato». Ed è niente rispetto

all'affondo che Giovanni Toti riserva all'ex portavoce e agli alfaniani dal salotto domenicale di Barbara d'Urso, su Canale 5: «Il nuovo che avanza sarebbe fatto da Bonaiuti, Cicchitto, Schifani, Formigoni, da chi insomma fa politica da quando andavo alle elementari? Che devo dire, che siamo su *Scherzi a parte?*». Della controreplica targata Ncd si incarica Fabrizio Cicchitto. Evitando eufemismi. «Toti? Braccia rubate all'agricoltura...».

Eppure, a dispetto delle cronache, da un movimento che pare balcanizzato, Berlusconi viene descritto dai suoi come

«galvanizzato». L'attesa della sentenza sulla pena del principale, dopo le richieste del pro-



curatore, s'è fatta molto più rilassata. E l'ex premier, che ieri ha continuato a lavorare con Verdini e Toti sulle liste che verranno chiuse oggi o domani, è pronto a scendere in campo: «La farò io la campagna elettorale. Eccome se la farò....».

Già, ma che tipo di campagna? Tra i fedelissimi c'è chi scommette che Forza Italia sia pronta a partire al contrattacco sulle misure del governo Renzi. Con conseguente innalzamento della tensione sul tema delle riforme. «L'Italicum è morto. Qualcuno avverta Verdini. Avete letto Bersani e D'Alema, no?», è la frase che Brunetta consegna nel pomeriggio di ieri. Non solo. Il capogruppo alla Camera, a sorpresa, potrebbe convocare per oggi alle 15 una conferenza stampa contro il Def del governo. «Un documento incostituzionale, ingiusto, illegale e che va contro le regole dell'Europa», dirà oggi. Tirando fuori dal cilindro, non si sa quanto in accordo con Berlusconi, «un appello al garante della nostra Costituzione». E cioè a Giorgio Napolitano.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Def, i conti si faranno in autunno

[IL COMMENTO]

La Terra Promessa del Def

Stefano Micossi

Confesso subito il mio pregiudizio: non so se il governo riuscirà nei suoi intenti, non so se i conservatori acquattati dappertutto lo fermeranno, ma il passo di carica con cui Renzi si è messo al lavoro mi riempie di ottimismo, un sentimento che mi mancava, nell'analisi delle cose italiane, da quando il centro sinistra liquidò il governo Prodi, negli anni novanta, chiudendo la stagione riformatrice aperta dai governi Amato e Ciampi. Poi siamo sempre andati a marcia indietro, non a caso rischiando di nuovo il default collettivo.

Il DEF ci propone una strategia ben disegnata, con le misure urgenti per rafforzare l'economia e la fiducia (gli 80 euro al mese in tasca a 10 milioni di persone, l'acconto di flessibilità sul mercato del lavoro e l'iniezione di liquidità nel sistema con il pagamento dei debiti arretrati delle amministrazioni pubbliche) da un lato.

La fissazione di ambiziosi obiettivi di riforma strutturale dell'economia dall'altro. In parallelo, si attaccano finalmente con decisione i problemi di governabilità del nostro sistema politico-istituzionale - che per l'economia sono importantissimi - incominciando con la nuova legge elettorale, il superamento del bicameralismo perfetto e la revisione del nostro sgangherato federalismo. Particolarmente felice mi pare l'impostazione generale, costruita sulle due gambe del rispetto dei vincoli europei - pur con la richiesta di margini di flessibilità temporale - e dell'annunciata intenzione di utilizzare il semestre di presidenza italiana dell'Unione per avviare una revisione delle strategie europee di politica economica, gravemente monche sul fronte della crescita.

Qualche questione, tuttavia,

la vorrei sollevare. Una, più piccola, riguarda le coperture per gli interventi fiscali che verranno decisi per decreto: 2,2 miliardi, sui 6,7 necessari per coprire gli sgravi fiscali, vengono da misure una tantum, poi da sostituire con tagli di spesa nel 2015. Valuterei attentamente se sia una buona idea trovarne la metà colpendo di nuovo le banche, a fronte della rivalutazione delle quote di possesso nella Banca d'Italia. Quella rivalutazione, che non ha comportato per le banche alcuna nuova entrata, aiuta ad allentare la morsa dei requisiti di capitale sulla capacità di fare credito, in una fase congiunturale difficile. Il precedente governo aveva già colpito l'operazione per un miliardo, oltre ad applicare al comparto un'addizionale dell'8,5 per cento sul reddito del 2013. Ma davvero non si può trovare un altro miliardo di tagli di spesa?

Una questione più generale sulla quale il DEF mantiene le carte coperte - pur annunciando l'esigenza di nuovi interventi quest'estate per garantire il pareggio strutturale - riguarda le proiezioni sulla spesa pubblica nel quadro programmatico (abbiamo solo, se leggo bene, quelle della spesa a legislazione vigente). I tagli di spesa annunciati dal DEF ammontano, al 2016, a 32 miliardi. A fronte di essi, una slide tra quelle presentate da Cottarelli in parlamento ci ricorda che, oltre ai 10 miliardi di sgravi già decisi, vi sono circa 15 miliardi di coperture da trovare (sempre al 2016) per varie clausole di salvaguardia e sottostime delle spese ereditate dai precedenti governi. Inoltre, vi è un rischio concreto che il governo debba restituire i proventi della Robin tax e il contributo di solidarietà sulle pensioni degli impiegati pubblici, entrambi a rischio di incostituzionalità. Nel complesso, si tratta di non meno di venti miliardi. Dunque, i margini per sostanziosi tagli al cuneo fiscale, indispensabili per la crescita, sono assai ristretti.

Per fare meglio, si dovrà incidere più severamente sulle cosiddette tax expenditures e sui sussidi vari, nascosti nelle pieghe del bilancio, a imprese pubbliche e private; la legge di delega fiscale recentemente approvata consente già di agire. Si potrebbe approfittare dell'occasione anche per liberarsi una volta per tutte delle molte distorsioni introdotte nel sistema fiscale da oltre un decennio di interventi ad hoc escogitati per inseguire una spesa fuori controllo, ma anche per favorire interessi ritenuti, a torto o a ragione, più sensibili.

L'ombra più lunga sulla realizzazione dei programmi del governo riguarda, naturalmente, la disponibilità di questo parlamento ad approvare le incisive riforme delineate nel DEF. Questa è la domanda insistente che ci viene rivolta dall'estero, in primo luogo dagli investitori che stanno di nuovo dandoci fiducia. Vi sono pochi dubbi che Renzi stia indicando al paese la via giusta, ma anche che molti rappresentanti in parlamento e amministratori pubblici del suo partito, il grosso del sindacato, e parti consistenti del mondo economico che hanno prosperato all'ombra della spesa pubblica, lo aspettano al varco per farlo inciampare. Su questo, è importante che il nostro energico premier non rallenti il passo: può contare sul consenso crescente dell'opinione pubblica, oltre che sul sostegno pieno delle cancellerie e delle istituzioni europee. Se gli mancheranno i numeri in parlamento, non sarà un gran danno andare a votare: il risultato secondo me lo favorirebbe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COPERTURE A RISCHIO

Tagli, debito
e disoccupati:
Def da rifare

di Renato Brunetta

Il governo, così concentrato sul bonus degli 80 euro, ha partorito un Def tutto da rifare. Tra tagli scombiccherati,

debito in volo libero ed emergenza disoccupati, rischiamo pure di farci bocciare la copertura economica dalla Ue.

a pagina 4

il dossier

www.freefoundation.com
www.freenewsonline.it

Debito, disoccupati e tagli: questo Def è tutto da rifare

Quanti punti oscuri nel decreto economico dell'esecutivo: Renzi sembra interessato soltanto al bonus di 80 euro. E tra coperture incerte e ritardi, rischiamo lo stop Ue

di Renato Brunetta

Martedì 8 aprile ha presentato il Def e venerdì 18 presenterà il decreto sugli «80 euro in busta paga»: questa la politica economica di Matteo Renzi. Poi si è dato alla campagna elettorale, girando come una trottola per le città italiane. Eppure le incongruenze del Documento di economia e finanza approvato dal governo preoccupano non poco. Più duro di tutti il Fondo Monetario Internazionale che ha dichiarato ufficialmente che la riduzione della pressione fiscale deve essere permanente e strutturale e altrettanto permanenti e strutturali devono essere le relative coperture, da realizzare attraverso tagli alla spesa pubblica. Ebbene, le misure contenute nel Def non sono per niente coerenti con queste prescrizioni basilari. Vediamo perché.

GLI 80 EURO IN BUSTA PAGA

Nasce come il «taglio dell'Irpef», ma con il passare dei giorni si parla sempre più di «bonus

Irpef». E, in quanto «bonus», la misura non presenta i caratteri della strutturalità. Al momento, infatti, essa appare solo un'elargizione di denaro una tantum: una misura elettorale, inutile ai fini della crescita. E serpeggia il dubbio che sia anche incostituzionale. Per quel che si sa il bonus riguarderà solo i lavoratori dipendenti con redditi compresi tra 8.000 e 25.000. Non è chiaro cosa il governo intenda fare per i cosiddetti «incapienti». Se si considera, poi, l'aumento della Tasi, che colpisce l'80% di famiglie italiane proprietarie di prima casa, ai lavoratori dipendenti destinatari del bonus andrà via almeno metà dell'ammontare annuo di quest'ultimo. Ancora peggio andrà a chi subirà solo l'incremento di tassazione.

LE COPERTURE

Quel che è peggio è che le coperture sono fatte attraverso aumenti una tantum di tasse e non attraverso tagli strutturali di spesa, oltre ad essere tutte assolutamente aleatorie e incer-

te, nei tempi e nelle quantità. Il maggior gettito Iva derivante dai pagamenti dei debiti della Pa dipende da quanto lo Stato effettivamente riuscirà a pagare (se pagherà); sull'aumento della tassazione delle quote rivalutate di partecipazione al capitale della Banca d'Italia pesano i rilievi già sollevati dalla Commissione europea sull'intera operazione, nonché quelli del governatore Visco; e la natura, la descrizione e l'effettività dei 4,5 miliardi di tagli da *spending review* sono come la ricetta della Coca Cola: segrete.

I DEBITI DELLA PA

La prima promessa mancata



di Renzi: il 12 marzo aveva annunciato il pagamento entro luglio 2014 di 68 miliardi di debiti della Pa, che si aggiungevano ai 22 già pagati dal governo Letta. Ebbene, nel Def è previsto il pagamento solo di 13 miliardi. Perché così pochi? Su questo argomento il governo glissa. Passiamo al secondo punto critico: il gettito Iva che ne deriva e che il governo intende utilizzare come copertura per il bonus Irpef. Perché possa realizzarsi, infatti, il maggior gettito Iva richiede la preventiva identificazione di debiti liquidi ed esigibili delle pubbliche amministrazioni. In ogni caso, si configurerebbe non come afflusso di risorse nuove, bensì come anticipazione di somme che sarebbero entrate comunque nel bilancio dello Stato.

TASSE SU QUOTE BANKITALIA

Lo ha detto in maniera molto chiara il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, lo scorso sabato: «Il raddoppio della tassazione sulle quote di Bankitalia può avere un impatto che riguarda sicuramente la disponibilità dei fondi con cui le banche fanno credito».

Significa che le banche si rivarranno dell'aumento di tassazione sui clienti, aumentando il costo del credito. Leggi: *credit crunch*. Forse a questo Matteo Renzi non aveva pensato.

LA SPENDING REVIEW

Basta dire che i dirigenti pubblici guadagneranno, al massimo, come il presidente della Repubblica? E ancora: quanto valgono quei tagli? Si è parlato di 400 milioni. E i restanti 4,1 miliardi annunciati, da dove verranno fuori?

Il governo nel definire i nuovi tagli dovrebbe contestualmente chiarire come effettuare quegli tagli disposti in precedenti provvedimenti normativi, che ancora attendono di essere implementati. Se ciò non accadrà, prefigurare il ricorso a tagli di carat-

terelineare della portata annunciata da Renzi equivarrebbe ad esporre a gravissimi rischi il quadro di finanza pubblica.

LA DISOCCUPAZIONE

Ricordiamo tutte le mirabolanti dichiarazioni del presidente del Consiglio da Londra il 1° aprile: «Vedrete nei prossimi mesi come il cambiamento nel mercato del lavoro porterà l'Italia a tornare sotto il 10% nel tasso di disoccupazione». «Entro il 2018», aveva rettificato poi Renzi. Nel Def il tasso di disoccupazione previsto per il 2018 è l'11%: seconda promessa mancata di Renzi, dopo quella, che abbiamo già visto, dei pagamenti dei debiti della PA.

LA CRESCITA

Nel Def, il governo colloca la crescita del Pil italiano per il 2014 a +0,8%, contro il parere della Commissione europea, che stima +0,6%. Non è chiaro se l'ipotesi prevista dal governo risponda alle tendenze spontanee dell'economia o non incorpori, invece, i possibili effetti del «bonus Irpef» per i redditi più bassi.

Fino a quando non ci sarà il decreto, annunciato per venerdì prossimo, qualsiasi valutazione sull'attendibilità del dato sulla crescita del Pil italiano non può che essere sospesa, con il rischio di dover rivedere a ribasso quello 0,8% su cui si basa tutto l'impianto macroeconomico del Def.

IL DEFICIT STRUTTURALE

Tasto dolente. Il dato più grave di tutti: il deficit strutturale. Un numero: -0,6% nel 2014, raddoppiato rispetto al -0,3% delle ultime previsioni governative dello scorso settembre. Significa che non solo non rispettiamo il principio del pareggio di bilancio previsto dalla nostra Costituzione (indebitamento netto strutturale/Pil = 0%), ma non siamo neanche in quella banda di oscillazione di mezzo punto

concessa dal Fiscal Compact.

Ne deriva che il governo deve sentire la Commissione europea per avviare una complessa procedura in cui siano evidenti le cause che hanno determinato lo scostamento e definire un conseguente piano di rientro. L'ha fatto Renzi? E a quali «eventi eccezionali», gli unici che potrebbero giustificare lo scostamento, farà riferimento?

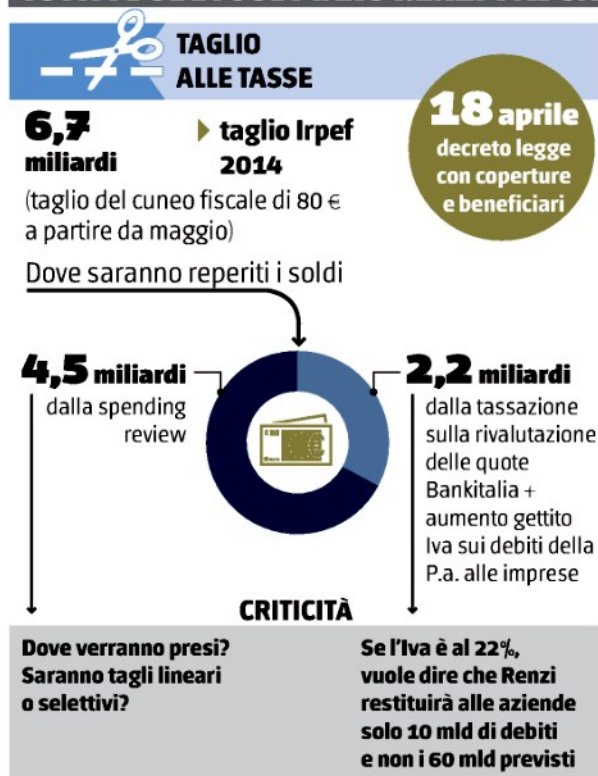
IL DEBITO PUBBLICO

L'ultima chicca. Non meno grave delle altre. Il Def approvato dal governo contiene dati relativi al rapporto tra debito pubblico e Pil rivisti in enormi rialzi rispetto alle previsioni di settembre: nel 2014 esso sale al 134,9% dal 132,8% (+2,1%), nel 2015 al 133,3% dal 129,4% (+3,9%) e nel 2016 al 129,8% dal 125% (+4,8%).

E dire che la disciplina europea prevede che questo rapporto segua un percorso di riduzione della differenza tra il livello del debito nazionale (abbiamo visto 134,8% nel 2014) e la soglia europea (60%) di 1/20 all'anno. Edire che nell'ultima comunicazione del 5 marzo 2014, la Commissione europea aveva ricordato all'Italia «la necessità di ridurre l'elevatissimo rapporto debito pubblico/Pil ad un ritmo adeguato». Il Def non ne tiene conto in alcun modo.

Evidentemente il governo fa orecchie da mercante. E a Matteo Renzi basta fare campagna elettorale. Si è tolto il peso dell'approvazione del Def in Consiglio dei ministri e sembra che l'argomento non lo interessi più. Il provvedimento seguirà il suo iter in Parlamento e a lui poco importano i conti pubblici italiani sono a rischio. Ora ha in mente solo la presentazione del decreto sul bonus Irpef di venerdì e con quello spera di vincere le elezioni europee. Dei problemi che da esso possono derivare non vuole saperne. Anzi il compito di svelare l'imbroglio e di riportare gli italiani alla realtà.

TUTTI I DUBBI SUL PIANO RENZI-PADOAN



IL NODO DELLE COPERTURE

Quanto costa la svolta buona (costi certi)

10 miliardi	Sgravi Irpef
3,5 miliardi	Edilizia scolastica
2,4 miliardi	Sgravio Irap
1,5 miliardi	Rischio idrogeologico
1,4 miliardi	Riduzione costi energia
500 milioni	Fondo imprese sociali
200 milioni	Credito d'imposta giovani ricercatori

19,5 miliardi TOTALE

Da dove prende i soldi Renzi (coperture incerte)

7 miliardi	Spending review
6,4 miliardi	Aumento deficit
3 miliardi	Minor servizio del debito pubblico
2,6 miliardi	Aumento tassazione risparmio
2 miliardi	Rientro dei capitali esteri
1,6 miliardi	Maggior gettito Iva da pagamento debiti PA

20 miliardi TOTALE

L'EGO

Troppe tasse, fuggono pure i call center

Le aziende vanno in Albania e Romania, dove burocrazia e costo del lavoro sono minori: «Restare in Italia è impossibile»

DATI PREOCCUPANTI

Un'assunzione su due fuori confine. Il 20% del giro d'affari è all'estero

OPERATORI STRITOLATI

«Anche se il settore è in crescita i margini di guadagno sono minimi»

Antonio Signorini

Roma Un branco di ragazze, giovani e avvenenti, va al lavoro. Saltellano verso le rispettive postazioni al ritmo di musica da discoteca, intonando canzoni motivazionali improbabili, prima di inforcare cuffia e microfono. Il messaggio è chiaro: i dipendenti dei call center sono carne da cannone per imprenditori corsari. Sono passati sei anni dal film di Paolo Virzì *Tutta la vita davanti*, ma l'immagine dei call (e ora contact) center è ancora quella. Stereotipo coccolato da sindacati e politici a caccia di nuove classi sociali da salvare. Nel frattempo molto è cambiato. Intanto una selezione tra le imprese. Gli avventurieri ci sono, ma sono molti meno. C'è un contratto nazionale di lavoro. Su 80 mila addetti nelle società che gestiscono servizi in *outsourcing*, il 60% ha un contratto tipico.

Se il film si dovesse fare oggi, ambiente e attori sarebbero trenta-quarantenni, tante donne del Sud. Intere famiglie che lavorano per gli stessi centri, un po' come succedeva con le fabbriche degli anni Cinquanta. Lavoratori qualificati e formati; ci sono persino i primi pensionati, racconta un imprenditore del settore che si è ri-

trovato dopo un ventennio di servizio con l'età media dei suoi dipendenti cresciuta di una decina di anni.

Il problema è che, a breve, la location di un film sui centri di contatto potrebbe cambiare, di nuovo, radicalmente. E non in bene. Crisi economica, burocrazia e tasse stanno riuscendo dove i vari movimenti e la sinistra radicale avevano fallito all'inizio degli anni 2000, cioè cancellare il lavoro atipico per eccellenza. Nel senso che i call center stanno fuggendo.

Il prossimo film di Virzì potrebbe essere ambientato in Albania o in Romania, tra capannoni affittati a un euro, dove lavorano ragazzi che hanno imparato un'ottima italiano grazie a mamma tv. Se ne sono accorti gli italiani che chiamano l'assistenza di grandi gruppi e dall'altra parte del telefono sentono accenti dell'est. E se ne sono accorti anche i giovani italiani a caccia di un lavoro: sempre più rare le offerte.

L'*offshoring* è iniziato da tempo, ma è sempre più diffuso. Lo fanno le grandi aziende che gestiscono autonomamente i call center, ma anche le società che gestiscono il servizio per altri. Secondo i dati dell'associazione di categoria, Assocontact, il fatturato prodotto da queste società all'estero è di 60 milioni di euro. Il 20 per cento del giro di affari dell'*outbound* (le chiamate ai clienti) viene dai centri che si trovano all'estero. Principalmente Romania (che comunque è Unione europea), ma anche Albania. Numeri per difetto. Nel complesso, stima un sindacalista, ormai un'assunzione ogni due è all'estero.

«Lacrisil l'abbiamo sentita anche noi - spiega Umberto Costamagna, presidente di Assocontact - i nostri committenti cominciano a chiedere sconti. Il settore continua a crescere, ma il margine è al minimo». Pesa l'alto costo del lavoro: circa l'80% del totale, contro il 20% medio dell'industria. Poile tasse «l'Irap che penalizza chi assume», spiega Costamagna. Di fronte a questa situazione «qualcuno ha deciso di lavorare sul costo del personale e andare in *offshoring*. È una scelta non ci piace - aggiunge - perché non è strategica, ma è una necessità imposta dalla committenza nei costi». Una «ultima spiaggia» che rischia di fare diventare gli anni dei call center corsari, un ricordo felice.

Almaviva Contact ha oltre 10 mila dipendenti, segue clienti italiani esclusivamente con operatori che lavorano in Italia. «Questo ha garantito fino a oggi i livelli occupazionali». Però «è innegabile che rispetto a scelte alternative abbiamo avuto pesanti penalizzazioni economiche, oggi non più sostenibili. Ancor più in una situazione di gare al ribasso», spiega Andrea Antonelli, amministratore delegato del gruppo.

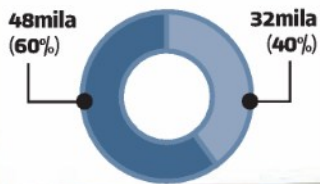
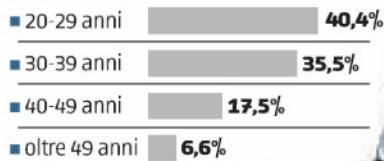
Il riferimento è alla famosa gara indetta dal comune di Milano per la gestione del servizio 020202. La base d'asta decisa dalla giunta di Palazzo Marino non copriva nemmeno il costo del lavoro. Dopo questo caso il presidente della Commissione Lavoro della Camera Cesare Damiano ha deciso di avviare un'indagine conoscitiva. E dire che il sindaco Giuliano Pisapia appartiene a quella sinistra che, a parole, era contro lo sfruttamento da call center.



LA FOTOGRAFIA

190**Il numero
di imprese**

320/340 sedi operative

**1.150****milioni di euro****Il valore di mercato****860 milioni
inbound****290 milioni
outbound****80.000****Il numero totale di addetti**Assunti a tempo
indeterminato
e determinatoCollaboratori
a progetto**uomini****33%****donne****67%****87,5%****Le aziende con meno
di 200 operatori****Fasce di età****L'andamento del mercato**

Dati in milioni



Fonte: Dati Assocontact relativi all'anno 2012

L'EGO

Le retribuzioni

PER SAPERNE DI PIÙ
www.lavoro.gov.it
www.cgil.it



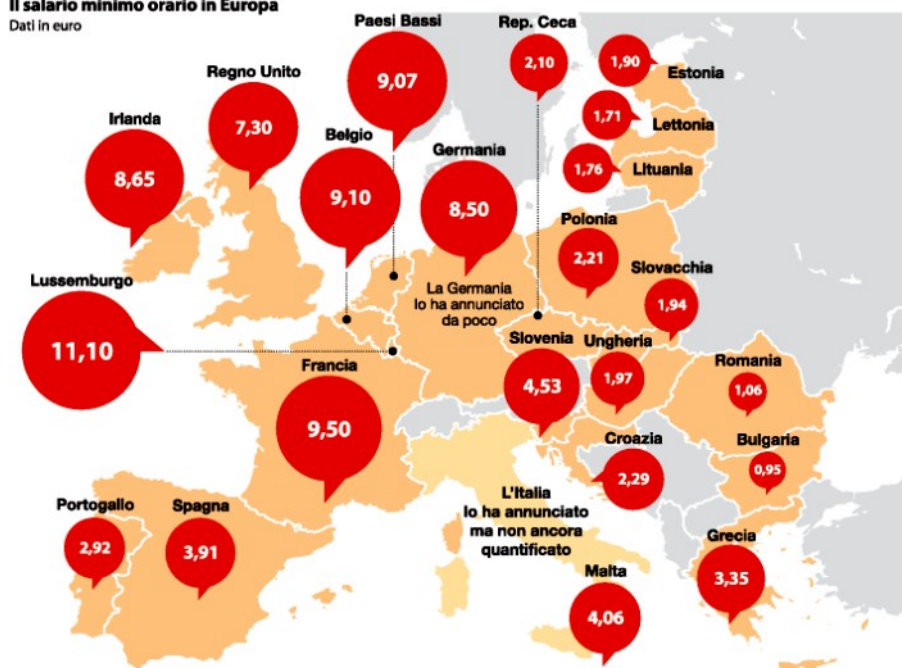
Il progetto del governo

È una soglia di sopravvivenza sotto la quale scatterà il reato e il carcere per il datore di lavoro ma Cgil, Cisl e Uil temono l'appiattimento degli stipendi e lo svuotamento della contrattazione

La rivoluzione del salario minimo Allarme sindacati “Paghe ridotte”

Rischio addio per il contratto nazionale
Ecco come funziona negli altri Paesi

Il salario minimo orario in Europa
Dati in euro



La paura è che le imprese escano dalla Confindustria, disdettino l'accordo generale e applichino il minimo di legge

Le sigle confederali potrebbero sparire per fare posto a una infinità di rappresentanze nelle varie aziende

PAOLO GRISERI

UNA rivoluzione. Un cambio destinato a mettere in discussione l'intero sistema

di contrattazione italiano e, temono Cgil, Cisl e Uil, a mettere in forse la stessa sopravvivenza del sindacato confederale. «La proposta si basa su tre pilastri fondamentali», premette Enrico Morando, oggi viceministro dell'Economia, per decenni esponente dell'area riformista del Pci piemontese (insieme a Chiamparino). Il primopilastro è «il salario minimo di legge». Una norma che esiste in molti Paesi del mondo, una linea della sopravvivenza sotto la quale è reato scendere. Che cosa accadrebbe se venisse introdotto anche in Italia? L'esempio che propone Morando è chiaro: «Se io imprenditore faccio lavorare le persone in nero, commetto una grave

violazione di legge. Che si traduce in pesanti multe se la paga corrisposta è comunque superiore al salario minimo di legge, ma che diventa reato penale, punibile con il carcere, se la paga è inferiore



re». Il salario minimo è una soglia di sopravvivenza stabilita dallo Stato sotto la quale lavorare significa trovarsi in condizione di semi-schiavitù. Per questo è un reato.

In Francia, Usa, Gran Bretagna, il salario minimo di legge vigeva da decenni. In Usa è di poco superiore all'equivalente di 5 euro, ma alcuni sindaci di grandi città come Seattle puntano alla soglia dei 15 dollari, circa 11 euro. In Francia il salario minimo è di 9,5 euro, in Gran Bretagna di 7,3 euro. In Germania un salario minimo non esiste, ma nell'accordo Spd-Cdu è previsto che il governo Merkel lo introduca. Si immagina che il livello minimo tedesco sia intorno agli 8,5 euro.

E l'asticella italiana a quale soglia sarà? «E' troppo presto per dirlo - risponde Morando - per ora stiamo preparando la norma, successivamente sarà stabilito il quantum». Tutto semplice? Non proprio. I sindacati sono in allarme. «Stabilire un salario minimo di legge - teme Raffaele Bonanni - significa appiattire verso il basso tutti i minimi contrattuali». Perché in Italia ogni categoria di lavoratori ha un suo salario minimo contrattato dai sindacati. Il minimo contrattuale di ogni categoria ha sostituito di fatto il salario minimo di legge. Il sistema ha funzionato per decenni perché fino all'inizio degli anni Duemila quasi tutti i lavoratori italiani avevano un contratto di categoria di riferimento. «Oggi non è più così - spiega Serena Sorrentino della segreteria nazionale della Cgil - perché la precarietà ha finito per creare decine di contratti diversi di collaborazione quasi mai agganciati a un contratto nazionale. La legge Fornero prevedeva che se io sono un ingegnere meccanico e vengo pagato a progetto, devo essere remunerato secondo i parametri minimi degli ingegneri metalmeccanici. Ma in realtà nessuno rispetta quella legge».

I sindacati sanno che il salario minimo oggi definito per contratto da ogni categoria di lavoratori è significativamente più alto del salario di legge che sarà stabilito dal governo perché il secondo sarà inevitabilmente una soglia di sopravvivenza. Da qui l'allarme di Cgil, Cisl e Uil: «In breve tempo - dice Sorrentino - le

aziende sarebbero tentate di uscire da Confindustria, disdettare il contratto nazionale e applicare il minimo di legge che è più basso». C'è questo rischio? «Il sistema che intendiamo rinnovare - risponde Morando - si basa sull'idea che per uscire dal contratto nazionale le aziende debbano sottoscrivere con i sindacati un loro contratto aziendale, come sta accadendo, ad esempio, alla Fiat. In quel caso il contratto deve essere approvato dai sindacati che rappresentano davvero la maggioranza dei lavoratori coinvolti. L'accordo del giugno scorso tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria, sui criteri per decidere chi è davvero rappresentativo nelle fabbriche, è un passo decisivo per realizzare le modifiche all'intero sistema che stiamo studiando».

Ecco allora i tre pilastri su cui sta lavorando il governo: il salario minimo di legge per decidere la soglia inviolabile della dignità delle persone; il contratto nazionale per tutti quei lavoratori, soprattutto nelle imprese più piccole, che non siano in grado di contrattare direttamente con la loro azienda le condizioni del salario; il contratto aziendale per le imprese o i gruppi che vogliano avere condizioni diverse dal contratto nazionale. Una delle differenze rispetto ad oggi è che nello schema del governo Renzi il contratto nazionale e quello aziendale sono alternativi tra di loro mentre attualmente i contratti aziendali aggiungono soldi in busta paga rispetto ai minimi contrattuali della categoria nazionale.

Una discussione per addetti ai lavori? Non è così. I sindacati temono che, nella tenaglia tra salario minimo di legge e accordi aziendali, i contratti nazionali finiscano stritolati, diventando un residuo marginale del Novecento. Uno scenario da incubo per i sindacati confederali: la stessa idea di sindacato generale, che cerca di dare uguali diritti a chi fa lo stesso lavoro in ogni parte del Paese e in ogni fabbrica, finirebbe per essere sconfitta. Il fiorire di contratti aziendali coincidebbe con il fiorire di sindacati d'azienda, ognuno in concorrenza con le sigle del capannone vicino. Questa è la vera posta in gioco nel braccio di ferro tra sindacati e governo delle ultime settimane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PUBBLICI ESERCIZI**I ristoranti aprono ai soci di capitale**

La ristorazione italiana soffre per la crisi, ma si sta ammodernando e i nuovi locali di tendenza assomigliano sempre più a vere e proprie imprese piuttosto che alla vecchia trattoria familiare. Infatti le nuove aperture (e anche gli esercizi già esistenti che vogliono intraprendere una strategia di sviluppo) sempre più si attrezzano come società di capitali per avere risorse da investire per la crescita.

► pagina 14

PUBBLICI ESERCIZI**Gli investitori privati fanno business con i ristoranti**

Alberto Ronchetti a pagina 14

Pubblici esercizi. Molti locali chiudono a causa della crisi ma c'è chi reagisce trasformandosi in società di capitale**Al ristorante menù da investitori**

L'ingresso di soci finanziari è legato a strategie di crescita o allo sbarco in Borsa

ESEMPI ILLUSTRI

Obiettivo quotazione per Eataly e BlueNote, mentre Lattughino e God Save the Food puntano a nuove aperture

Alberto Ronchetti

■ La ristorazione italiana soffre per la crisi, ma si sta ammodernando e i nuovi locali di tendenza assomigliano sempre più a vere e proprie imprese piuttosto che alla vecchia trattoria familiare. Solo lo scorso anno in Italia il saldo fra aperture e chiusure di ristoranti e take away è stato negativo - confermando una tendenza in atto da anni - per oltre 3.600 unità, secondo i dati pubblicati nell'ultimo rapporto Movimprese della Federazione italiana dei pubblici esercizi, l'organizzazione più rappresentativa del settore, su oltre 164.500 ristoranti esistenti.

Le nuove aperture però (e anche gli esercizi già esistenti che vogliono intraprendere una strategia di sviluppo) sempre più si attrezzano come società di capi-

tali, in modo da avere risorse da investire per la crescita.

Fra il 2009, anno d'inizio della crisi, e il 2013 le imprese di ristorazione con servizio - dati ufficio studi **Fipe** - hanno visto crescere il numero delle società di capitale (quasi il 4%) a scapito sia delle società di persone (-3%) che, più marginalmente (-1%), delle ditte individuali, la cui tenuta dipende in larga misura dall'avviamento di aziende di ristorazione da parte di imprenditori stranieri. Si assiste, quindi, a «un lento ma progressivo consolidamento di forme imprenditoriali più strutturate dettato da una molteplicità di ragioni di carattere gestionale e finanziario».

La società di capitali è non solo garanzia di maggior ordine dal punto di vista gestionale, ma anche garanzia per le banche e gli investitori finanziari che potrebbero finanziare lo sviluppo o entrare nel capitale. Certo, la formula societaria da sola non basta, sono necessari la credibilità del business plan e la capacità dell'imprenditore. Ma resta comunque indispensabile se si vuole uscire

dalla logica dell'impresa familiare per entrare in una logica più imprenditoriale.

All'estero, dove la società per azioni (o equivalente) è una struttura societaria più comune che da noi nel settore della ristorazione, il ricorso agli investitori istituzionali o alla quotazione borsistica per finanziare i progetti di crescita è ben più diffuso. In Italia - conosciuta per la qualità della sua cucina - siamo invece ancora agli inizi. E la strada resta lunga.

Anche da noi, però, qualcosa si sta muovendo. La concorrenza dei ristoranti etnici familiari low cost costringe gli imprenditori italiani a crescere, per non soccombere. Così negli ultimi mesi sono state annunciate importan-



ti quotazioni borsistiche come, per esempio, quella di Eataly e di Blue Note. La catena del "mangiare italiano" creata da Oscar Fari-
netti ha ormai ben chiaro l'obiettivo dell'approdo in Borsa entro il 2016-2017, specialmente dopo l'ingresso nell'azionariato di Tamburi Investment Partners con il 20% del capitale. Blue Note, locale jazz e ristorante di Milano, conferma invece «la volontà di quotarsi a Piazza Affari entro maggio-giugno - spiega Paolo Colucci, l'avvocato a capo della cordata di soci del Blue Note - per raccogliere le risorse necessarie per aprire nuovi locali, a partire da quello previsto a Roma».

L'ingresso di soci finanziari nel capitale dei ristoranti non è però immediatamente legato alla prospettiva di quotazione anche se questa, ovviamente, resta sempre un'ipotesi sullo sfondo. Prendiamo il caso di due locali trendy di Milano, entrambi con una maggioranza di soci finanziatori nel capitale: il Lattughino e il God Save The Food. Il loro obiettivo immediato non è la quotazione (anche perché non ne hanno ancora le dimensioni adatte), ma la crescita.

«Il nostro interesse per Lattughino è nato dall'esperienza di alcune catene internazionali, che si sono quotate negli anni passati - afferma Marco Dello Sieto, presidente e ceo di ZCapital Srl, società di venture capital che ha una quota di circa il 70% in Lattughino, il ristorante internazionale di via Vigevano a Milano che fa anche delivery e take away -. Il

trend, guardando anche all'esperienza di Stati Uniti e Inghilterra, è quella di una ristorazione sempre più organizzata da un punto di vista aziendale. La nostra idea è aiutare lo sviluppo di Lattughino, sia dal punto di vista organizzativo che territoriale. Anche all'estero, perché in Italia ci sono molte problematiche nel business della ristorazione - dall'elevato costo del lavoro ai vincoli normativi - che invece non troviamo a Londra o a New York. Tutto ciò da noi ha favorito lo sviluppo dell'impresa familiare, che per definizione ha costi del lavoro sostanzialmente pari a zero. Ma per crescere devi investire e quindi, per trovare le risorse necessarie, è indispensabile aprire il capitale e darsi una struttura organizzativa imprenditoriale».

Le difficoltà burocratiche e il costo del lavoro sono elementi "contro" lo sviluppo anche per Federico Bollito, amministratore di God Save The Food, il locale di ispirazione newyorchese e ambiente cosmopolita che si trova nel quartiere milanese del design, in via Tortona. «Abbiamo - spiega Bollito - anche alcuni soci di capitale che controllano la maggioranza delle quote. Sono persone fisiche che hanno deciso di investire nella nostra iniziativa e che ci hanno dato capitali da utilizzare per una crescita che, nelle nostre intenzioni, dovrebbe portarci ad aprire altri locali, a Milano e altrove, per arrivare a un fatturato di 8-10 milioni all'anno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

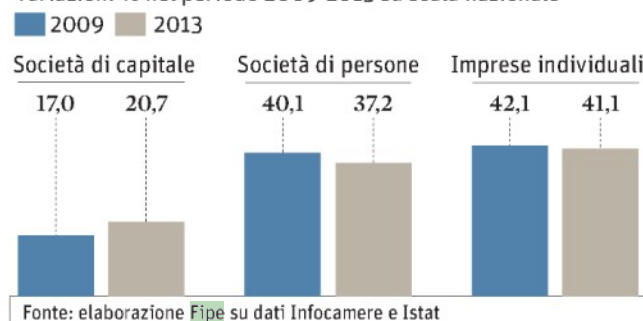
I ristoranti in Italia...

Attività di ristorazione al dicembre 2013

Regione	Numero	Valori %
Abruzzo	4.605	2,8
Basilicata	1.223	0,7
Calabria	5.562	3,4
Campania	15.396	9,4
Emilia Romagna	12.507	7,6
Friuli Venezia Giulia	3.464	2,1
Lazio	18.294	11,1
Liguria	6.251	3,8
Lombardia	22.507	13,7
Marche	4.725	2,9
Molise	988	0,6
Piemonte	11.971	7,3
Puglia	10.150	6,2
Sardegna	5.200	3,2
Sicilia	11.327	6,9
Toscana	11.942	7,3
Trentino Alto Adige	2.926	1,8
Umbria	2.404	1,5
Valle d'Aosta	606	0,4
Veneto	12.471	7,6
Italia	164.519	100,0

...e il loro assetto proprietario

Variazioni % nel periodo 2009-2013 su scala nazionale



PUBBLICI ESERCIZI

I ristoranti aprono ai soci di capitale

La ristorazione italiana soffre per la crisi, ma si sta ammodernando e i nuovi locali di tendenza assomigliano sempre più a vere e proprie imprese piuttosto che alla vecchia trattoria familiare. Infatti le nuove aperture (e anche gli esercizi già esistenti che vogliono intraprendere una strategia di sviluppo) sempre più si attrezzano come società di capitali per avere risorse da investire per la crescita.

► pagina 14

PUBBLICI ESERCIZI

Gli investitori privati fanno business con i ristoranti

Alberto Ronchetti a pagina 14

INTERVISTA

Lino Stoppani

«Così la Spa rafforza la buona gestione»

«È più facile dare ordine all'impresa e in caso di fallimento si pone un tetto al rischio»

■ «Il modello del pubblico esercizio italiano è un'eccellenza nel mondo, ma certamente la nostra ristorazione è in un periodo di grande sofferenza economica. Anche gruppi storici non hanno i conti in ordine. E quello è il momento della verità, per capire se l'impresa ha un futuro oppure no». **Lino Stoppani** è presidente della Fipe, l'associazione che raggruppa più di 300 mila imprese tra bar, ristoranti, discoteche, stabilimenti balneari e mense che danno lavoro a 960 mila addetti con un valore aggiunto superiore ai 40 miliardi di euro.

L'anno scorso hanno avviato l'attività oltre 17 mila im-

prese e più di 26 mila l'hanno cessata. Il saldo è negativo per 9 mila unità, a conferma del trend negativo degli ultimi anni. D'altra parte, anche se le ditte individuali e di persone restano la forma giuridica prevalente, sta aumentando - di poco - il peso delle società di capitale. Come leggere questi dati?

Il dato positivo è il rafforzamento delle strutture, ma la crisi si sente. La deregulation ha inasprito la concorrenza e aumentato la mortalità delle imprese, questo è l'elemento negativo.

Però fra il 2009 e il 2013 le società di capitale nel vostro settore sono cresciute. Si va verso una maggiore strutturazione patrimoniale?

Sì. Una struttura societaria di capitale dà più ordine all'impresa e favorisce il controllo

gestionale. Inoltre, anche in caso di fallimento, si pone comunque un tetto - il capitale sociale - al rischio. Poi, di fronte alle rendite modeste dei mercati finanziari, le potenzialità di guadagno nel nostro business potrebbero portare gli istituzionali a investirvi.

Ma considerando le criticità del business - dall'alto costo del lavoro al rischio di fallimenti - lei consiglierebbe a chi cerca un lavoro di aprire un ristorante?

Sì, se lo sa fare. I soldi si trovano (quasi) sempre. Ma bisogna impegnarsi in prima persona. Mai affidarsi a terzi, bisogna metterci la propria faccia. Servono idee, capacità gestionali, competenza nel cibo e *savoir-faire* con i clienti. E queste qualità o si hanno o non si hanno.

AL. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Presidente. Lino Stoppani è alla guida della **Fipe**



Parla Massimo Nordio, presidente dell'Unrae l'associazione dei costruttori esteri, che frena sull'entusiasmo per i dati positivi del trimestre "È solo il normale rinnovo del parco aziendale"

“Ma quale ripresa aspettiamo da Renzi il primo segnale”

LE FAMIGLIE

Il mercato dei privati è fermo
L'auto non è più una priorità

IL GOVERNO

Abbiamo già inviato una lettera
Chiediamo attenzione e meno tasse

CAR SHARING

Fenomeno in forte crescita
ma senza effetti sulle vendite

VALERIO BERRUTI

ROMA
«**R**IPRESA. dell'auto? Andiamoci piano. Il mercato non è cambiato dall'anno scorso e il segno “più” dei primi tre mesi è solo un aspetto tecnico dovuto al rinnovo dei contratti per le auto aziendali». La doccia gelata su qualche facile ottimismo arriva da Massimo Nordio, presidente dell'Unrae (l'associazione delle case estere).

Si spieghi meglio: il totale delle vendite cresce dopo anni di perdite e non si può parlare di ripresa?

«Proprio così. Perché il mercato dei privati, quello delle famiglie per intenderci, è fermo. E nello stesso tempo non è vero che il noleggio cresce perché la gente vuole l'auto in affitto ma perché le società che finora avevano prolungato i loro contratti delle vetture aziendali, per ragioni tecniche e di anzianità del parco hanno ricominciato a firmare nuovi contratti. Che poi è ugualmente un buon segnale».

In sostanza, allora, la situazione non è cambiata?

«Non in modo tale da giustificare l'entusiasmo di questi giorni. C'è però un aspetto che va sottolineato e che fa ben sperare. Il segno dei risultati passato da “meno” a “più” indica, infatti, che il fondo è stato toccato e che il mercato dei privati è al momento stabile».

Quindi un piccolo segnale c'è?

«Possiamo dire che anche le famiglie, come le aziende, si ritroveranno a fare i conti con un parco circolante sempre più vecchio e quindi meno sicuro per cui presto diventerà necessario procedere alla sostituzione».

Da un punto di vista tecnico sarà pure così ma se non si esce da questa crisi è difficile che l'auto risalga la scala delle priorità per le famiglie.

«Certo dovranno arrivare segnali di miglioramento ma anche questi 80 euro in più che entreranno nella busta paga da maggio rappresentano qualcosa di positivo. Sono, infatti, quasi la soglia d'ingresso per un contratto di rata mensile per una citycar. Quindi i piccoli passi della ripresa possono riportare la priorità sull'automobile».

A proposito di ripresa, ritenete il governo Renzi un interlocutore migliore?

«Ce lo auguriamo. Abbiamo già inviato una nostra lettera con cui chiediamo di essere ascoltati a breve. Quello che ci aspettiamo è una riduzione delle tasse sull'automobile, le più alte d'Europa e l'aboli-



zione del superbollo. Il mercato è fatto di tanti segmenti tra cui quello premium, in crescita in tutta Europa, ma che in Italia è fortemente penalizzato proprio da questa imposta».

Intanto, però, gli italiani stanno scoprendo l'uso dell'auto condivisa. Cosa ne pensa?

«Oggi si parla molto di car sharing che è sicuramente un fenomeno in forte crescita. Il grande merito è della tecnologia: prima non potevi certo prendere l'auto più vicina e lasciarla in qualsiasi altro posto. Tutto questo è stato reso possibile dalla localizzazione Gps disponibile ora sugli smartphone che rappresenta sicuramente un punto di svolta. Sono sicuro che presto si arriverà anche a visioni diverse di car sharing legate ad altre tipologie di vetture. Per esempio le spider per l'estate...».

Quindi un fenomeno positivo?

«Certo ma almeno per il momento non è destinato a incrementare le vendite. Infatti, non ha avuto nessun effetto sui dati del primo trimestre perché la gran parte delle auto presenti oggi sono state immatricolate l'anno scorso».

Forse potrà contribuire a migliorare l'immagine.

A proposito qual è secondo lei il rapporto che hanno gli italiani nei confronti dell'auto?

«Hanno ancora un forte legame che però si sta evolvendo. Siamo passati dal rapporto emotivo ad uno più equilibrato modificato dalla crisi. Continua ad essere importante l'aspetto estetico ma l'auto deve anche avere costi di gestione più bassi ed essere sempre più tecnologica. Insomma, una volta a bordo, la maggior parte delle persone vorrebbe rimanere connessa così come in casa o in ufficio. Anzi, quest'ultimo aspetto potrebbe diventare la mossa decisiva: le nuove generazioni vivono di multitasking e questo in auto non è ancora possibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MANAGER
Massimo Nordio,
presidente
dell'Unrae,
l'associazione
dei costruttori
esteri